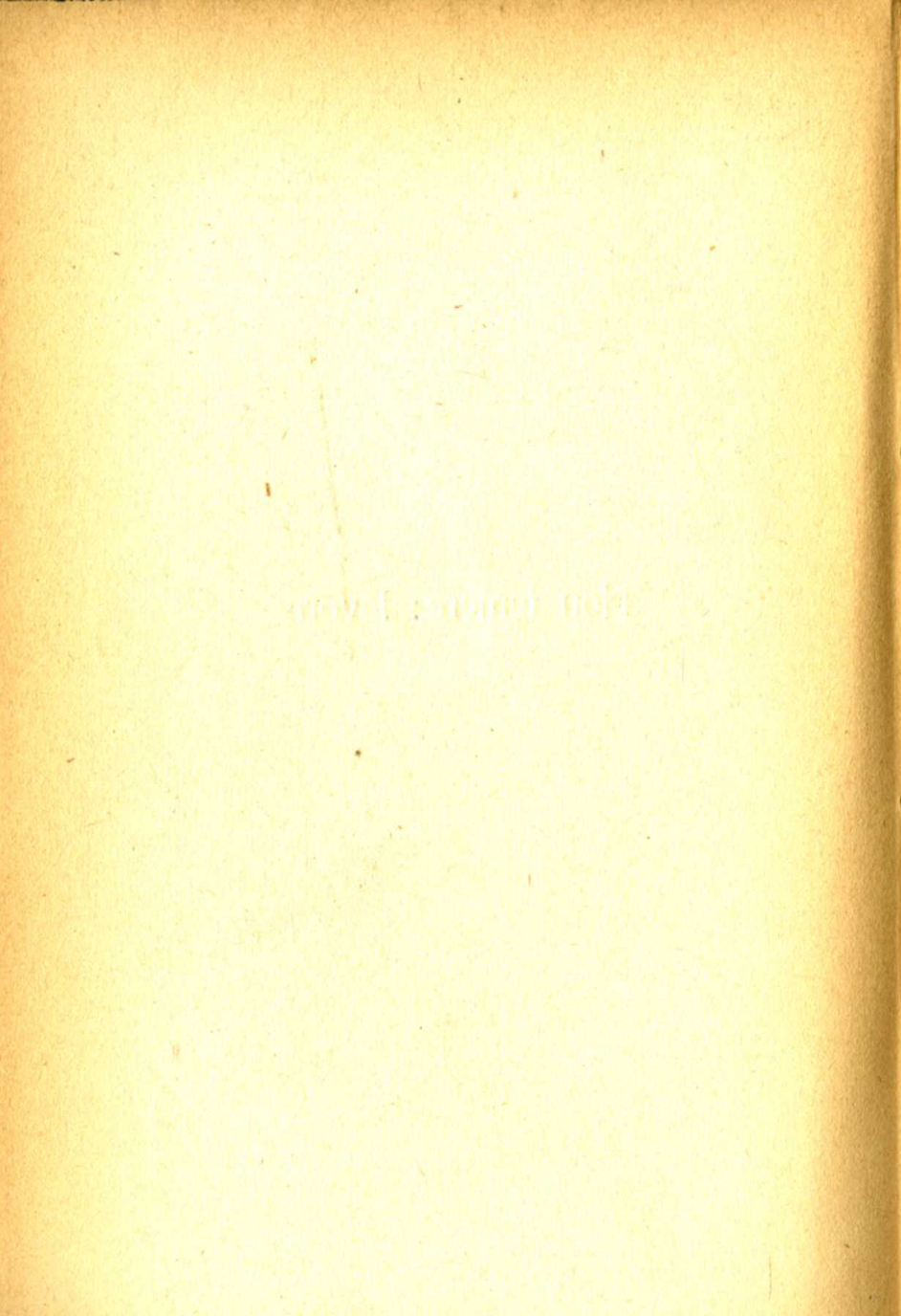
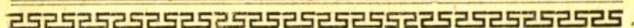
ALFREDO FRILLI

IL cavallo stanco

FIRENZE
STAB. TIPOGRAFICO G. RAMELLA & C.°
12, VIA ORICELLARI, 12
1914

Non temere: lavora

IL CAVALLO STANCO

Il cavallo stanco

Enea — il cavallo ventenne — camminava da sei ore; aveva la schiena indolenzita, le gambe deboli, lo stomaco vuoto. Il carrettiere — stanco come la bestia — bestemmiava e picchiava. Rappresentato da altri dodici chilometri di strada, l' avvenire di Enea si annunziava triste.

Nell'interminabile camminata il manico della frusta segnava il tempo ai nitriti del cavallo che non poteva parlare: la parola era un dono dell'altra bestia, quella della frusta, che l'adoperava per bestemmiare il suo Creatore. Nel

cervello del quadrupede si svegliavano i ricordi: lieti, lontanissimi, di galoppi sfrenati nel branco selvaggio, sulle piane luminose dove l'erba era fresca e il vento incitava alla corsa; più vicini, di una servitù fatta di biade saporite, di buon fieno secco odorante nella stalla calda, di carezze sul muso e sulla groppa; mancava la libertà, erano cessati i galoppi pazzi, sparite le piane fatte di luce; i ricordi più vicini erano meno lieti, ma ora.....! E nel cervello di Enea fervevano i confronti.

Una fermata del cavallo: una bestemmia, un colpo di bastone che par dato sulla pelle di un tamburo floscio. Enea guarda la strada, guarda il carrettiere e dei propositi di battaglia gli vengono: fuggire? mordere? gettarsi per terra? Fuggire è un'ipotesi; la strada monta, la strada è piena di sassi. Mordere? Il carrettiere è un piccolo uomo comune; ma nell'occhio torbido del povero cavallo è un gigante armato di una clava terribile; no, non è possibile mordere.

Si potrebbe gettarsi in terra, chiudere gli occhi e rimanere lì come una cosa morta, ma è una vigliaccheria che soltanto un asino commette; Enea dà una strappata e il carro ricomincia a cigolare.

Come girano lente quelle ruote! Girano così lente che a Enea sembra di trascinarsi dietro tutti i mali del mondo.

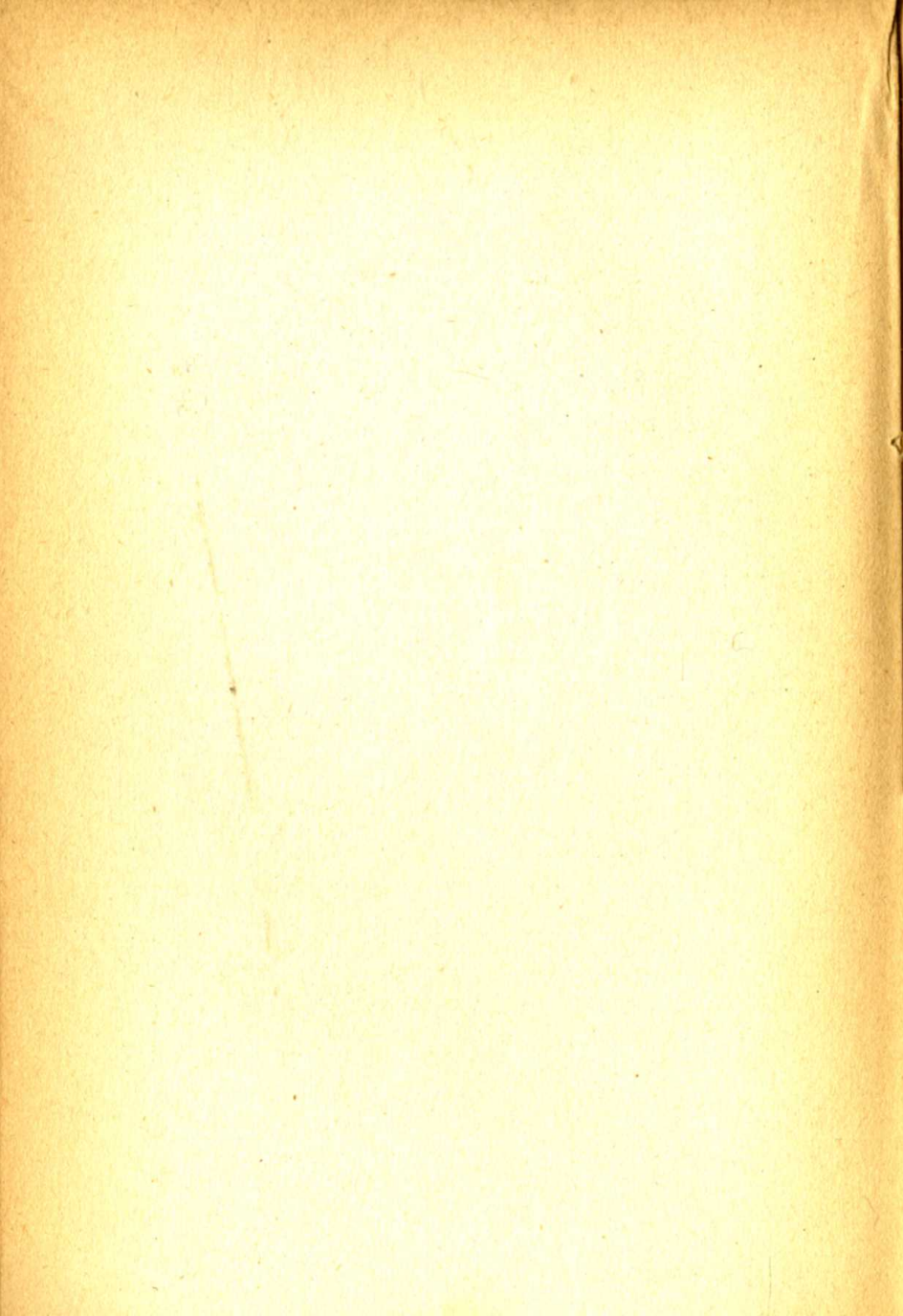
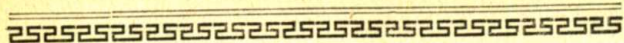
*
* *

Il cavallo è sfinito e il carrettiere ha un'idea geniale: taglia da una siepe un ramo di spino che buca come se fosse fatto di aghi e batte la pancia di Enea, che dà le sue ultime forze per far cessare il tormento. Che pensieri, ora, sotto il pungolo del carnefice! Che costruzioni di vendetta! Calci da sventrare le case; rotte tutte le pastoie; aperte tutte le stalle; schiacciati sotto zoccoli sfavillanti tutti i carrettieri; e un'altra volta — una sola volta prima di morire — l' erba della prateria e il galoppo sonante della libertà....

***

Dal margine della strada sbuca un ammasso informe; il cavallo ne ha quasi paura, ma il suo occhio esercitato ha riconosciuto: è una donna sotto un fastello enorme di legna di bosco. Non ha più età nè sesso, è bruciata dal sole, rotta dalla fatica, grinzuta, lentigginosa, puzzolente come una pecora; è orribile. Se non le si vedessero i piedi si giurerebbe che è il fastello che cammina, tanto essa sparisce sotto le legna.

All'altezza del cavallo la donna lascia scivolare il carico e vi si distende sopra con un gesto così disperato di stanchezza infinita, che anche Enea comprende: tutto ciò che il cavallo sogna svanisce e per un attimo quelle due miserie, quelle due vergogne, quelle due disperazioni rimangono l'una di fronte all'altra, termini estremi di una grande catena di dolore che ricinge il mondo.

IL PASTORE

Il pastore

Il pastore era salito alla montagna. All'alba la greggia fiancheggiata da' cani, guidata da un grosso ariete, sotto il vigile occhio del mandriano, s' era messa su per i viottoli tortuosi annusando e brucando. Le voci flebili degli agnelli, i belati pieni di lamento delle madri, il campanaccio dell'ariete erano le cornette di marcia.

Una marcia lenta : la pecora cammina adagio e si ferma spesso. Ogni ciuffo d'erba la trattiene, ogni suono sospetto la impaurisce, ogni ostacolo la sbanda. Il gregge procede perchè

il pastore fischia e lancia sassi sulle schiene grassoccie. Il pastore è un fromboliere pericoloso.

La sera avanti della partenza, prima di coricarsi per l' ultima volta nel lettuccio della fattoria, il pastore aveva fatto i suoi addii.

Per tre mesi non lo avrebbero riveduto: la montagna è inesorabile; quando i pastori arrivano non ne scendono più... per tre mesi. Per scenderne bisogna che siano morti.

Dunque il pastore s'era congedato da tutti, anche da Maria la padroncina.

Maria era stata cattiva; ma il pastore non poteva volerle male.

— Addio pastore! — gli aveva detto — ti manderò i confetti del matrimonio!

Il poveretto era rimasto senza sangue nelle vene e la notte — nel piccolo letto — aveva pianto con l'ingenuità de' suoi ventidue anni, pianto le lacrime silenziose e dolci della sua gioventù piena di un sogno e di un nome: Maria.

Pure, ègli sapeva che Maria si sarebbe sposata; sapeva di essere poca cosa per lei ch'era

bionda e bella e ch'era — anche — la figlia del padrone.

Sapeva che tutti i campi erano di Maria, che nel cuore di lei ci stava un' altro.

Ma non desiderava che glielo dicessero; non voleva che glielo dicessero e — se mai — da tutti avrebbe voluto sentirlo, fuor che da quella bocca.

— Addio pastore! Ti manderò i confetti del matrimonio. — Che amarezza!

Appena giunto sul ripiano costellato di fiori selvatici, di tutti i fiori selvatici delle solitudini alpestri, il pastore s'era scelto il suo posto e in una giornata di lavoro aveva alzato il recinto per il gregge, pensando quanto le sue mani sarebbero state leggere se avessero costruito un nido per la capinera rimasta nel fondo della valle.

Poi la notte, nelle prime ore della notte — mentre le pecore sognavano — s'era sdraiato sull'erba alta, tra i fiori che dormivano, ed aveva ascoltato le voci lontane, le piccole voci

che venivano su su dalla valle, i rumori indistinti della notte, che sono il ritmo del riposo degli uomini, e s'era sforzato a costruire un sistema di cosmogonia a suo piacere, a immaginare mondi dove i pastori erano felici!

Così ogni notte finchè il sonno lo prendeva.

Egli dormiva allora sotto le *sue stelle*, lucenti come gli occhi di sua madre. Quante erano! Non sapendo come chiamarle a molte aveva messo un nome di sua volontà, e la più bella di tutte l'aveva chiamata Maria! Talora avveniva, quando appena la luna s'era alzata, che un grosso falco ritardatario lo sfiorasse nel volo precipitoso del ritorno, ed egli era geloso del falco che tornava dal piano e quand'era passato, e nell'aria non c'era più che un fremito, lo invocava.

— Falco dammi le tue ali!

— Dammi le tue ali falco!

Talora — nella notte — un grido sinistro rompeva il silenzio — eco di piccoli drammi della vita animale — ed il pastore ne sentiva terrore come di un presagio di sventura. Ma poi il silenzio tornava.

Un silenzio divino che i lontani, velati rumori facevano solenne e misterioso.

Era in quella pace, sotto la vôlta stellata che il pastore pensava meglio di *Lei*, sognava più dolcemente di *Lei*....

*
* *

Una volta ogni settimana, il sabato, salivano dalla fattoria a portare le provviste.

Il mulo carico del formaggio, del vino, del pane; insonagliato come per una festa si annunziava di lontano ed il pastore scendeva per il viottolo ad incontrarlo. Era quasi sempre al tramonto. Dalla valle si spandeva una nuvola di porpora e di viola; il mulo e il ragazzo che l'accompagnava montavano adagio, uscivano fuor dell' aria colorata, lentamente, con la sonagliera che marcava il passo. I bubboli del mulo erano l'Angelus di quelle solitudini, l'annunzio della festa.

Insieme alle provviste arrivavano le notizie.

Notizie ingenue, semplici, della vita dei campi; novelle di cui la trama aveva un sapore di usanze e di episodi patriarcali, il chiacchie-

riccio era mite, i casi poco complicati; fatti e figure si abbozzavano appena in uno sfondo arcadico.

In quel mondo una bestemmia sarebbe stata uno scandalo; un colpo di mano una tragedia.

Ma non accadevano nè scandali nè tragedie: al pastore gli echi del basso giungevano impiccoliti, modesti, deboli, dolcissimi come se tutto il piano avesse — per lui — mandata la sua voce, e la voce avesse tanto faticato a montare...

Le notizie erano, un poco, come i bubboli del mulo; per una settimana intera il pastore le aspettava, poi le sentiva salire, andava loro incontro e quando erano arrivate al ripiano, in mezzo ai fiori azzurri e gialli, le notizie erano una cosa lieve lieve, che lo carezzavano, lo commovevano... e non dicevano nulla; un profumo indefinito.

Bastava; la festa passava tranquilla.

La festa era per il pastore un giorno sentimentale. Forse perchè la sua anima aveva un fondo di poesia schietta e ricca che più d'un poeta di professione gli avrebbe invidiata.

All'alba alcune chiesette perdute a mezzo monte, fra i castagni, annunziavano con timidità lieta il giorno del riposo e dalla valle le rispondevano le sorelle maggiori.

Il gregge non aveva un'idea precisa della domenica e reclamava le cure abituali; ma il pastore si prestava volentieri, perchè la festa era più nel suo animo e nel suo pensiero che nelle sue opere.

Poi c'era un'altra ragione perch'egli dovesse esser contento; una ragione grossa: Maria non aveva mandato i confetti del matrimonio, nè ancora, per quel che il pastore poteva saperne, pensava a mandarli. Sapeva che un giorno Ella si sarebbe sposata... ad un altro, che forse questo giorno era prossimo; ma, come tutti gli infelici e tutti i poeti, scacciava i pensieri dolorosi e se il mulo arrivava con le sole notizie era benedetto e divina la musica dei suoi bubboli.

— Che nuove Nellino?

— La capra di Domenico ha partorito.

— Davvero?

— Ieri.

— Poi?

— Il Parroco ha la tosse e la cavalla di Gigi s'è azzoppita.

— Quell'uomo ha l'jettatura.

— L'Ada di Gano passeggia dietro l'argine con Bista di Pionne; la Teresa ha vinto un ambo; il formentone è maturo; l'uva promette bene.

Nellino scarica, ciarlando, il mulo. Da una cesta ha tolto la farina e il cacio; dall'altra il pan nero e una bella camicia odorante di bucato. Tutte le provviste passano dalle paniere alla capanna e la conversazione continua.

— Poi? — interroga il pastore, e sembra che aspetti e che tremi. I suoi occhi frugano la coscienza di Nellino; ma il ragazzo è furbo; conosce il segreto del pastore e si vuol divertire.

— Dopo? Ecco: il segretario comunale ride con la moglie del dottore; il sindaco questiona con Malnati che gli vuol prendere il posto; la mucca di Cecchino non dà più latte.

Nellino s'è messo a sedere sul prato, ac-

canto al pastore e mentre il mulo strappa qualche ciuffo d'erba egli continua la cronaca del villaggio.

Il sole va a dormire lontano lontano: le pecore si pigiano verso il chiuso; qualcuna, battuta dai raggi stanchi, sembra d'oro.

Nellino continua; il pastore lo ascolta e non sa se Nellino dica tutto.

— C'è altro, Nellino?

— No, pastore.

Il pastore respira. Quei maledetti confetti sono ancora lontani; e va a chiudere le pecore.

— Addio pastore.

— Addio, ragazzo.

E Nellino comincia a scendere tenendo il mulo per la cavezza.

Ma Nellino è cattivo; fatti pochi passi si ferma, lega il mulo ad un castagno e torna su:

— Pastore! pastore! Tieni, questa è per te, l'avevo dimenticato: Maria s'è sposata giovedì e ti manda i confetti. — E consegna al pastore una piccola scatola bianca, filettata d'oro, piena di confetti fini, tutti mandorle e rosolio.

Poi fugge ridendo; ed è come se tutta la montagna ridesse: gli echi si ripercuotono di

castagno in castagno, di balza in balza, argentini e crudeli.

Il mulo scende, i campanelli tintinnano e Nellino ancora ride pensando alla burla.

***

Il pastore è sull'erba con la faccia contro terra, tra' fiori, e piange come un fanciullo abbandonato che non abbia più la forza di gridare.

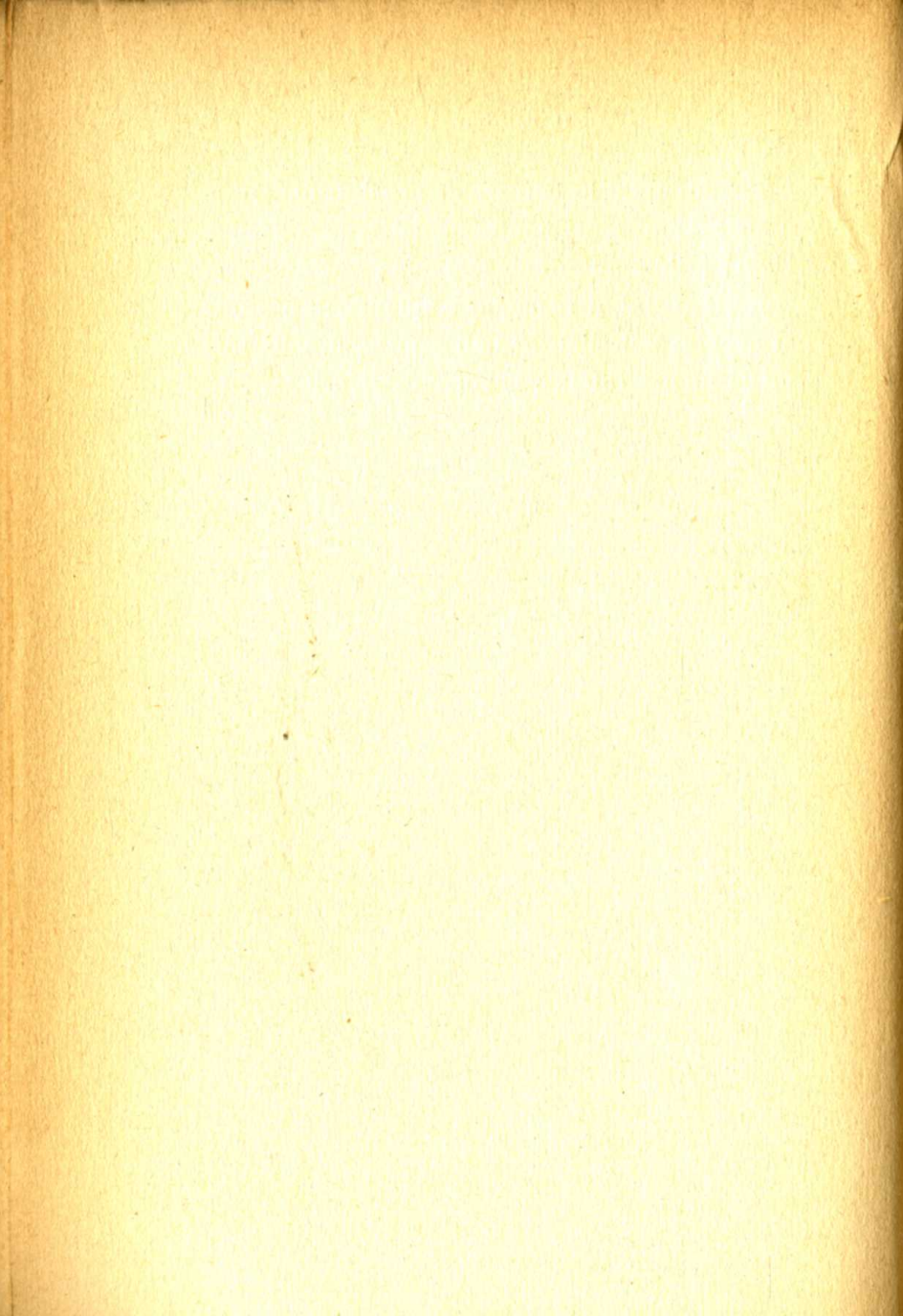
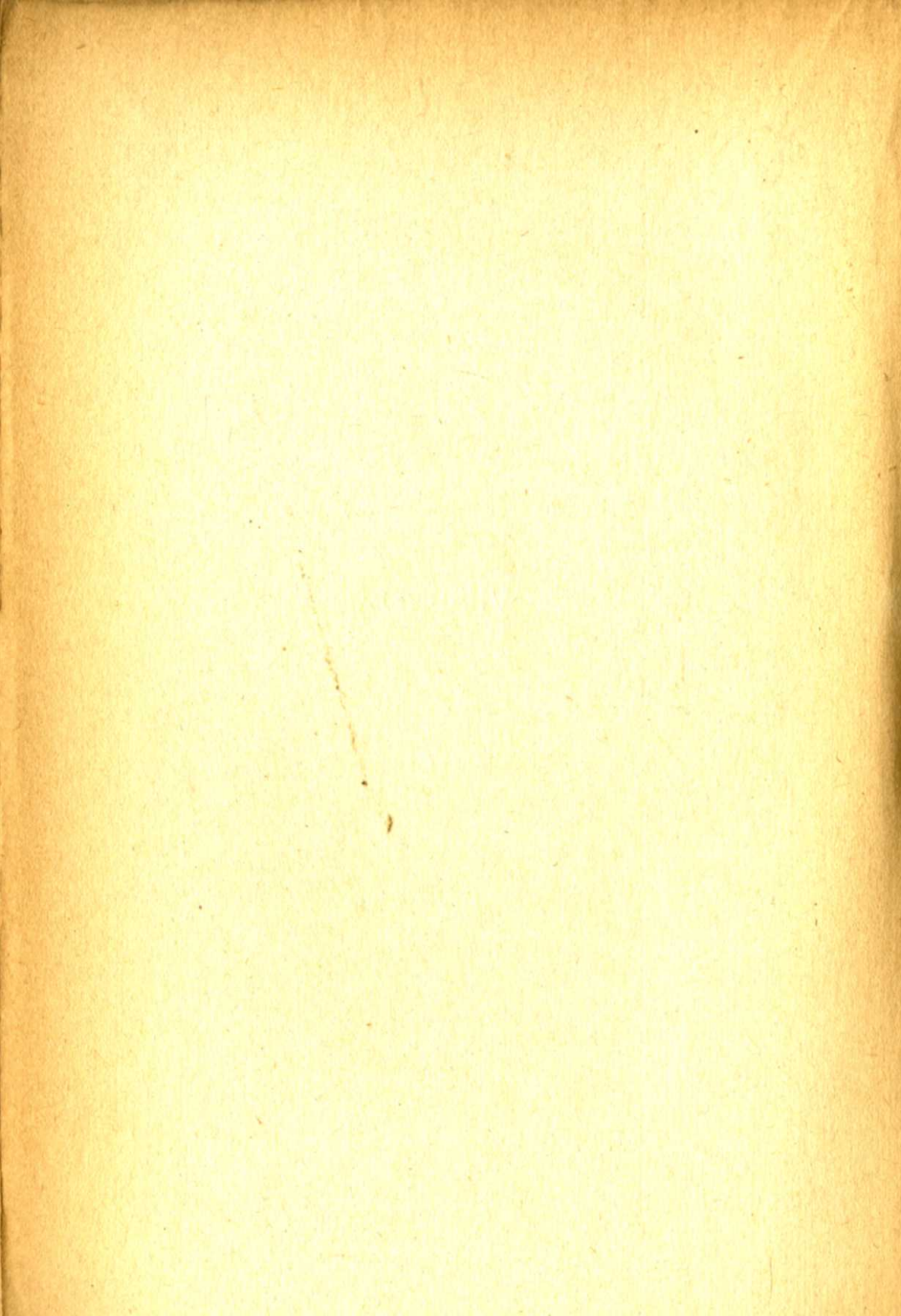
Quante lacrime, povero pastore!

Piange perchè è un bambino, perchè è debole, perchè è buono, perchè è solo. Uno dei cani lo guarda e non capisce, qualche pecora bela, sognando.

Ora il pastore dorme e sogna — anch'esso — come le sue agnelle.

Le stelle, le stelle lucenti, son discese dal cielo e lo circondano, vegliandolo.

I castagni mormorano, i fiori s'inchinano verso di lui, le stelle lo baciano e tutti sono come infermieri pietosi intorno ad un povero bimbo malato...

Poi le stelle lo carezzano per l'ultima volta e spariscono lentamente su nella purezza del cielo; i fiori augurano la buona notte al pastore, i castagni tacciono e quando il pastore si sveglia nel silenzio della notte, è solo, immensamente infelice e vorrebbe morire....

.... VESPRO

....Vespro

Già lunga questa giornata di lavoro non ancor finita.

Le vette che apparvero nell'oriente rosato sono ancora lontane e la forza ci manca per andare verso di esse: è come se fuggissero tutte le volte che ci avanziamo e allo strazio di camminare su questa strada aspra rispondesse lo scherno di un gigantesco inganno, per cui gli oggetti desiderati con tanto ardore si andassero allontanando, perduti sempre più.

La volontà ci prende di fermarci; la volontà dolorosa di dire addio alle belle cime che splendettero come una promessa.

O dolci paesi non mai veduti, vestiti dei colori della nostra fantasia; tutti quanti vestiti della luce della nostra immaginazione; paesi di albe di perla e di crepuscoli morenti, di dischi d'oro e di penombre misteriose: distese ardenti, montagne violacee, fiumi tranquilli fra rive incantate; dolci paesi nati per un ritmo in una notte d'estate, addio.

I rami rigidi come spade snudate, un albero è morto; nè foglie nè fiori più mai; più mai sopra i rami rigidi come spade snudate.

Perchè è morto gli uccelli scambiano l'albero per un tranello e fuggono lontani.

Finito il tessuto azzurro della fiaba che la speranza ci diceva come un conforto sempre nuovo; appassite le rose che hanno circondata come una gloria le figure luminose....

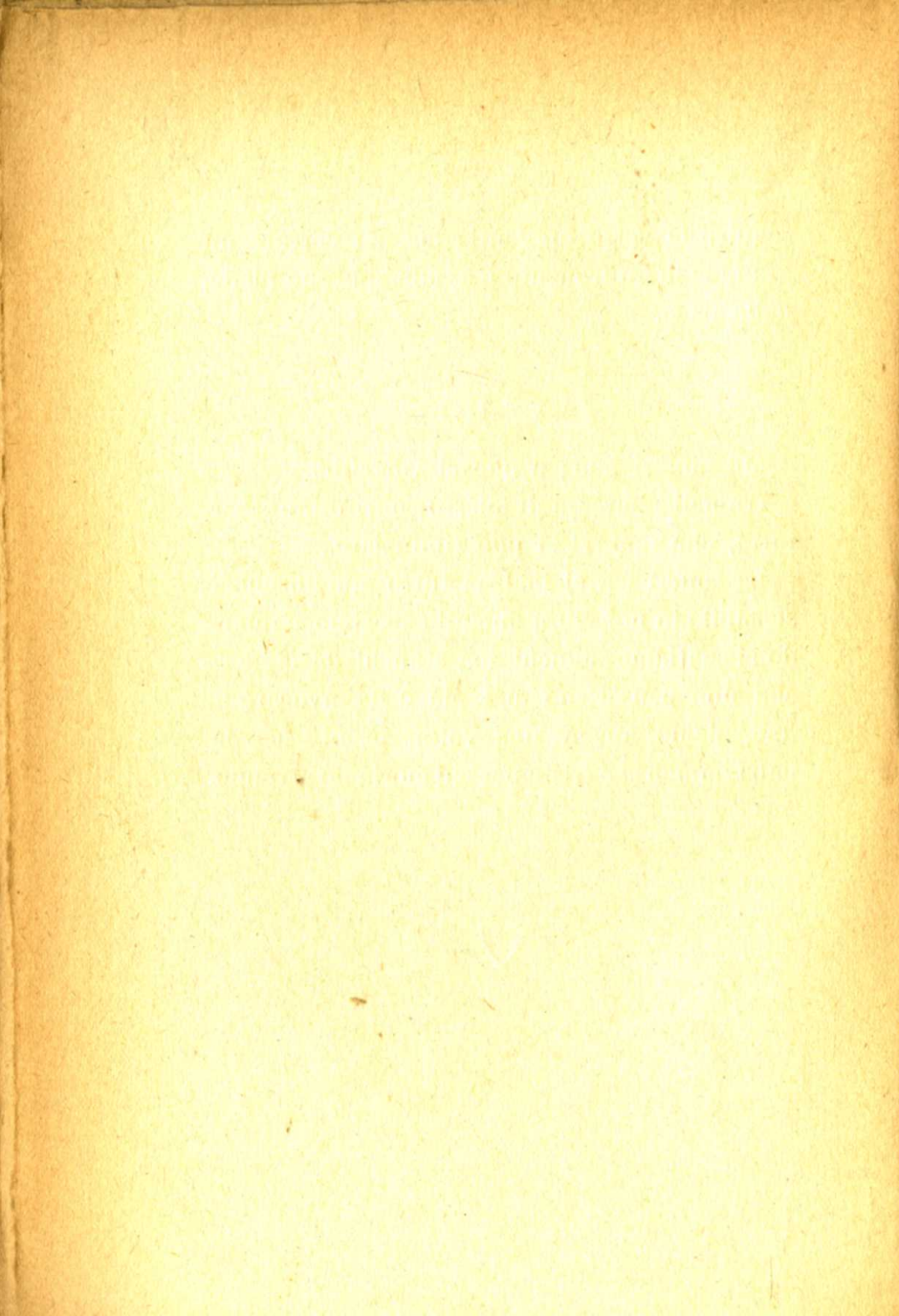
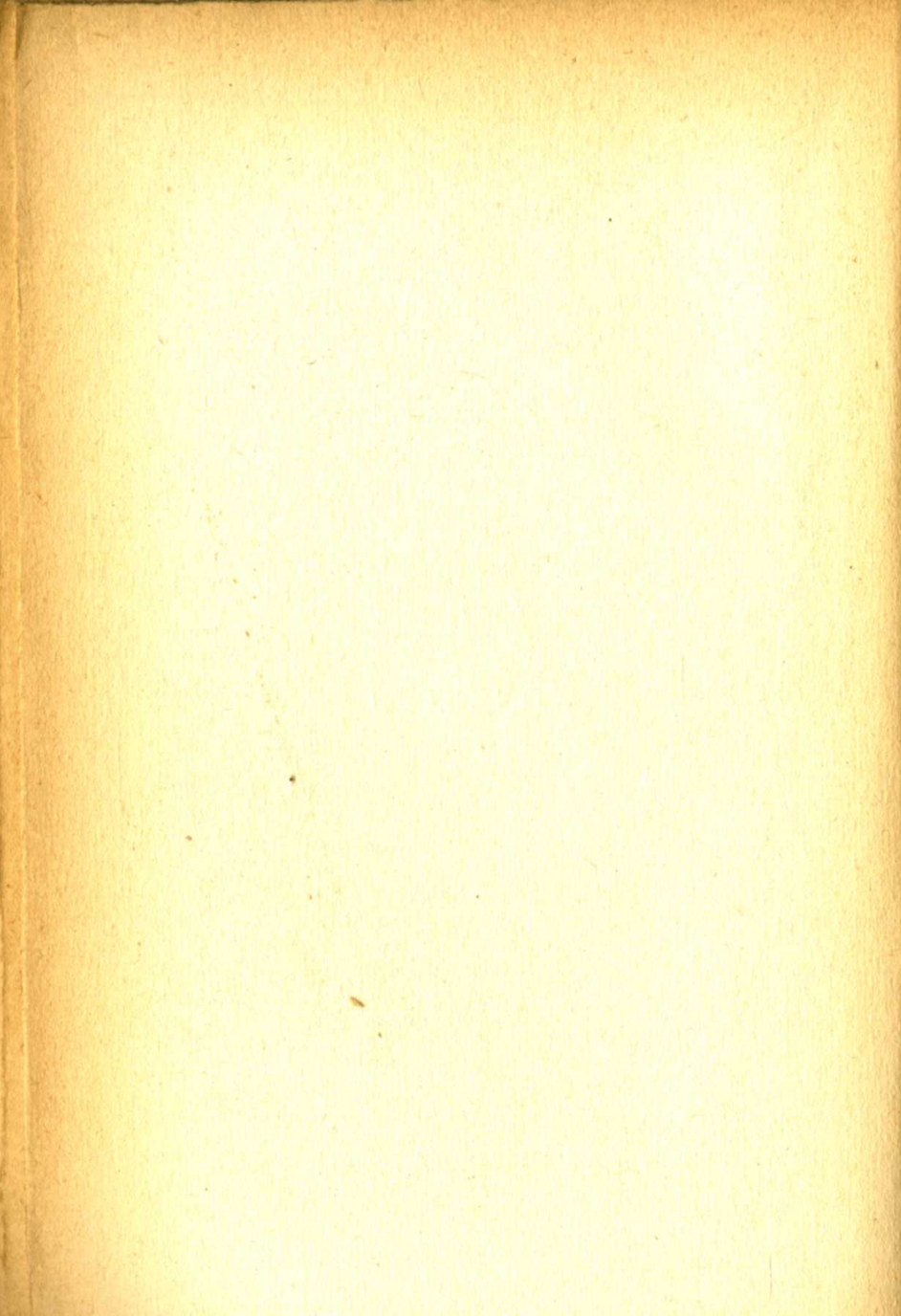
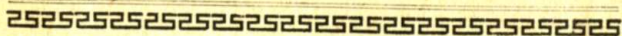
Si potesse tornare indietro; rifare questa strada con un'altra anima, con una visione più modesta, più vicina, più utile; rifarla buoni e pacifici, senza sogni e senza scatti, non per in-

seguire le vette fuggenti; ma per cercare un grande albero fronzuto e assidersi al suo piede, nella pace.

*
* *

Ma non si può; e non si vorrebbe.

C'è nell'amarezza di questo soffrire tanta voluttà, che non vi si può rinunziare.

La sofferenza ci inalza; tutto quello che è sensibile in noi vibra fino allo spasimo, e quando ci sentiamo stanchi, ma stanchi da credere che non penseremo mai più e da invocare la fine, siamo, ancora una volta, pronti per la fiaba immensa e triste per cui moriamo vivendo.

IL TESORO

Il tesoro

—

Da quanto tempo una nube era calata fra i due fratelli?

Da quando una vecchia carta di famiglia aveva loro insegnato che nella casa — incastrato nel muro o affondato nella — terra ci doveva pur essere un mucchio di monete: le poche righe scritte settant'anni indietro lo indicavano chiaramente. Nella casa, nella casa in modo sicuro, il denaro ci doveva essere; quanto al punto preciso, bisognava cercare: chi cerca trova.

Simone e Gaetano non avevano cercato. Volontà ne avevano avuta molta; se fosse stata questione di volontà avrebbero ridotto la casa in rottami, l'avrebbero ridotta come un vaglio; ma dalla scoperta rivelatrice s'era svegliato nella loro anima di contadini rapaci un desiderio angoscioso di non dividere il tesoro, di non perdere nemmeno uno scudo, e ciascuno di essi sorvegliava perchè l'altro non avesse fatto ricerche per conto proprio, non avesse scoperto da solo il nascondiglio, non lo avesse derubato.

La cupidigia impediva le ricerche in due, immaginava cento astuzie subito sventate, cento frodi che non riuscivano; metteva nell'anima dei due fratelli ansie, paure, tormenti che li rendevano infelici.

Come avrebbe riso Pietro Luca, l'anima maligna che sentendosi vicino alla fine aveva voluto nascondere i denari non reggendogli il cuore di saperli in mano d'altri e poi — pentito a mezzo — s'era lasciato andare a scrivere poche parole che un giorno — chi sa quando! — sarebbero state capaci di far buttar giù la casa pietra su pietra.

*
* *

La vita diventava insostenibile per i due fratelli. Gaetano, il minore, s'era un giorno azzardato a proporre di cercare il tesoro. L'aveva detto con poca convinzione, per prender tempo e fare una recognizione nel campo avversario; ma la sua cattiva volontà ne aveva trovata una peggiore: Simone s'era inferocito e, dopo un tentativo di far passare il documento di famiglia per uno scherzo giuocato alla loro credulità, aveva detto un sacco di brutte parole al fratello, concludendo con un' affermazione categorica:

— Denari in questa casa non ve ne sono; ma se vi sono, sono miei, di me Simone — e aveva guardato con gli occhi chiari e duri di falco il fratello Giacomo.

— Perchè ? — aveva risposto questi mettendosi di fronte a Simone

— Perchè sono io il maggiore — e Simone poco sicuro dell'efficacia della risposta, ma deciso a non permettere che il fratello avesse toccato una sola di quelle monete aveva voltato le

spalle a Gaetano, che lo guardò dietro minacciosamente, a lungo.

La notte Simone era una sentinella in faccia al nemico e Gaetano sorvegliava Simone. Appena l'uno si alzava, l'altro gli si metteva dietro e spesso si trovavano faccia a faccia guardandosi come due mortali nemici. Anime volgari, non si erano mai voluto altro bene che quello che viene dalla dimestichezza; i ricordi dell'infanzia insieme trascorsa, i comuni affetti non avevano potuto legarli in un vincolo più dolce, si erano amati come due bestie vissute nella medesima masseria: la speranza di un gruzzolo di monete li aveva separati, resi stranieri; dominati ambedue col desiderio di far proprio il denaro.

Una notte Gaetano si alzò impaurito: lo aveva destato un fischio stranamente modulato, come di persona che faccia un segnale, un fischio da ladri. Subito pensò: — Se fosse per Simone? — e staccato il fucile dal capo del letto si affacciò alla finestra.

Nel solaio Simone faceva la guardia ed ebbe lo stesso pensiero.

*
* *

Il tesoro è scoperto.

Simone l'ha trovato conficcando un grosso chiodo sopra la bocca di un forno. Forato un mattone, sotto la spinta di un formidabile colpo di martello, il chiodo è penetrato nel vuoto schiacciandosi contro il muro. Allora Simone ha avuto il pensiero delizioso e tremendo, pieno di fiducia e pieno di paura che lì sia il nascondiglio. Gaetano è nel campo, la casa è deserta: con una martellata Simone ha fatto un buco, vi ha passato un braccio, ha trovato del terriccio umido; raspa, si rompe le unghia e, finalmente, fra il terriccio ed i rottami, ha sentito le monete, le sospirate e benedette e maledette monete. Ne ha presa una: è uno scudo verdastro d'argento; poi è andato a staccare un vecchio San Giuseppe per ricoprire il buco nel muro, perchè Gaetano non veda.

Ma è tardi: la testa di Gaetano si sporge dalla finestra; si sporge nella stanza un braccio imperioso ed una sola parola investe Simone: — Fermo! — Simone è fermo.

Gaetano scavalca la finestra e corre verso il forno; anche lui vuol vedere, anche lui fruga nel terriccio, anche lui tira fuori gli scudi che sembrano sepolti da secoli. Ne cadono in terra, e pare che una risata stridula e maligna empia la stanza.

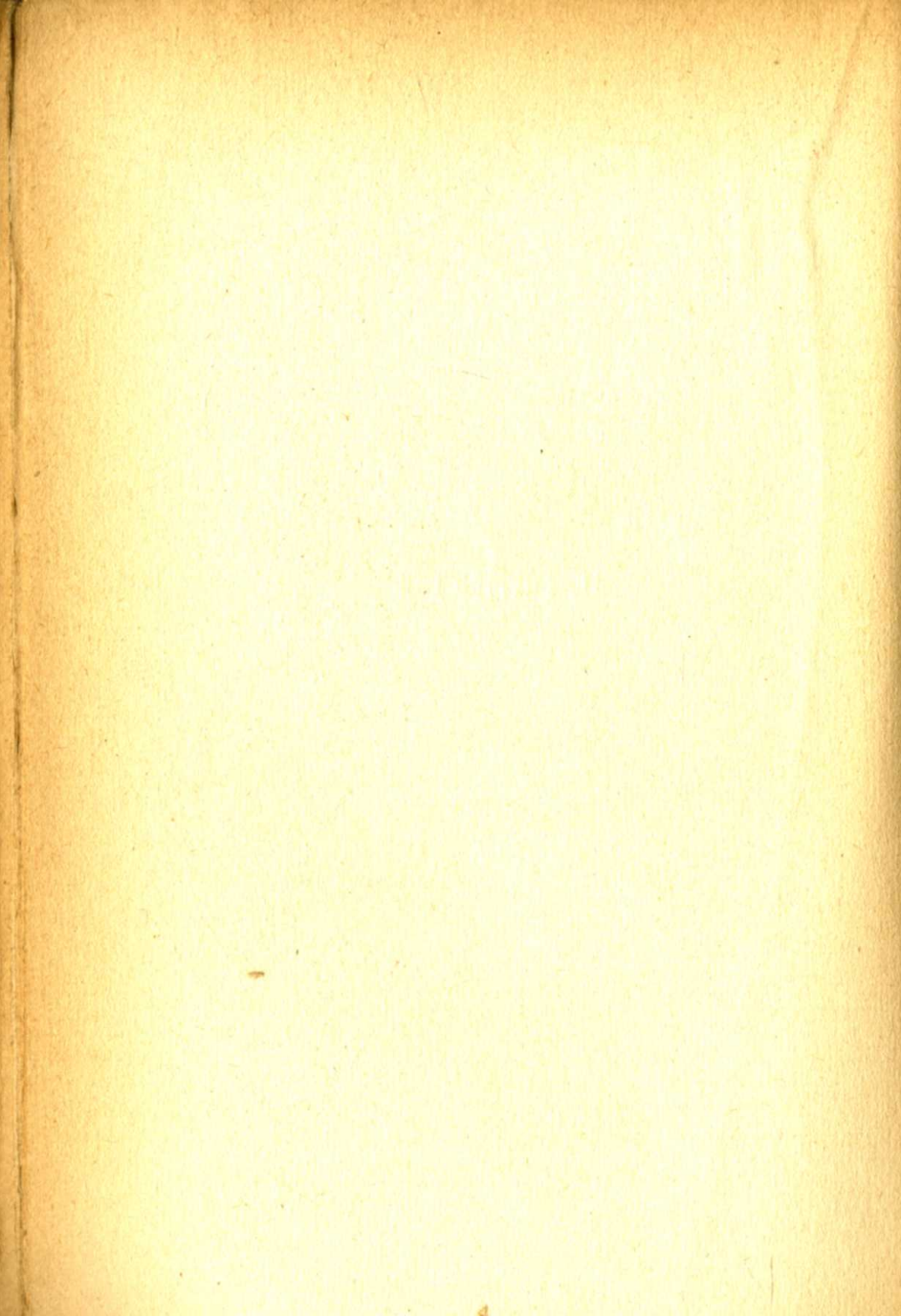
I due fratelli martellano, la buca si allarga e gli scudi vengono alla luce, rimbalzano, suonano come campanelli.

Quanti sono? Mille? Più? Sono tanti, tanti, tanti ed ognuno di essi è una piccola anima dannata.

Simone è terribile: gli occhi selvaggi e torbidi, gli tremano le mani che stringono gli scudi e non parla perchè non può. Non esita: bisogna che Gaetano muoia. E mentre questi si china sulla buca enorme e ta conca colle mani per tirar fuori il terriccio, Simone lo

colpisce nelle spalle tre volte col grande coltellaccio da scannare gli agnelli.

Senza un grido, come una bestia fulminata, Gaetano è caduto e gli scudi che aveva nelle mani ruzzolano, tintinnano, ridono, sghignazzano in faccia a quel morto che ha gli occhi aperti, in faccia al vivo che ne empie un sacchetto e fugge, sentendoli dietro a sè, portandoli con sè come anime dannate in un viaggio che non finirà mai più.

IL GRANO

Il grano

Il cav. Lorenzelli aveva dodici poderi ed era quasi felice. Quindicimila franchi di rendita ne avevano fatto, nel suo paese, un uomo di grande importanza; presidente di un numero considerevole di associazioni, consigliere del comune, lo cullava con dolcezza il pensiero che la poltrona sindacale lo attendeva. Voi vedete il suo grado di felicità.

In mezzo a questa scodella di latte c' era una mosca, su questo azzurro di cielo vagava una nube; passava un colpo di vento su questa calma.

Sandro Lorenzelli, amministratore de' suoi beni, era accorto; era accorto e ci teneva. Teneva a far sapere che dai suoi poderi non usciva un chicco di grano, non usciva un grappolo d'uva, non un pulcino dal cortile, non un bicchiere di latte dalle mammelle delle mucche, non un grammo di miele dagli alveari, di cui non si rendesse conto a lui, cav. Lorenzelli. Ma nel tempo ch' egli affermava quest' onniveggenza di padrone, una piccola voce beffarda gli suonava dentro, schernendolo: « Si.... ma c'è Michele ».

In quei momenti il cavaliere inghiottiva la saliva, che pareva acqua di Budapest.

Michele era un contadino del cav. Lorenzelli, perfezionato da cinquant' anni di lotte con i fattori e con i padroni mascherate da finte dedizioni, da rispetti pieni di umiltà, da *gnor si* e da *gnor no* detti con arte maestra. Il cavaliere aveva la sicurezza matematica di essere un assoluto imbecille di fronte a Michele; era certo che il contadino lo saccheggiava in piena regola, che almeno un moggio di grano spariva prima della divisione, che delle belle bigonce d'uva volavano come farfalle, che le

mucche davano più latte per il contadino che per lui; ma nemmeno una volta aveva potuto cogliere Michele in fallo, nemmeno una volta convincerlo dei suoi furti. E ne soffriva; ne soffriva per il suo amor proprio, per quella maledetta voce che si faceva sentire nei momenti più solenni tagliando corto alle vanterie: « Eh via, scioccone! » Con un pretesto avrebbe potuto licenziare il contadino; questo si poteva farlo: ma le battaglie si vincono o non si vincono e il cav. Lorenzelli voleva la vittoria in campo aperto, voleva smascherare il nemico, prenderlo per un orecchio e metterlo fuori dicendogli le superbe parole che aveva letto non rammentava più dove: — Va', povero untorello! Non sarai tu che la farai al cav. Lorenzelli.

Luglio sfolgorava; un luglio secco da battitura.

Quell'anno il cavaliere era deciso a non lasciarsi rubare una sola spiga e aveva mobilizzato tutte le sue forze: il fattore, il sotto fattore,

il terz'uomo, la moglie, l'amico di casa e un cugino povero. Il podere di Michele era il più distante dalla fattoria e per risparmio di tempo la battitura si faceva sull' aia col vecchio sistema: battute le spighe, tolta la paglia, il grano si ammucchiava in un canto e i contadini lo vagliavano nell'aria lanciandolo a distesa sull'aia, perchè i chicchi si depositassero lontano e la pula cadesse separata dal grano. L'aia era in istato d'assedio; ma il contadino lavorava di voglia, sorridente con i piccoli occhi socchiusi, un'aria tra stupida e ironica, dando la voce ai figliuoli e alle nuore, rispondendo gnor si e gnor no ch'era un incanto.

Il cavaliere non si muoveva dal grano, il fattore non si muoveva dal contadino; l' aia era circondata da sentinelle. « Se questa volta mi rubi, mi appicco » diceva fra sè il cav. Lorenzelli, e guardava il grano e guardava il contadino che al riverbero del sole pareva di rame.

Il giorno dopo — il grano sotto chiave alla fattoria — Sandro Lorenzelli si regalò il piacere di una visita a Michele.

Camminando sull' aia con il contadino accanto, grinzuto come un vecchio fauno, il cavaliere era di una dolcezza sfavillante d'ironia:

— È andata male, quest' anno, povero Michele!

— Gnor no, signor padrone.

— Il grano mi sembra poco...

— Gnor no, signor padrone, è più di anno.

— Eh! i tempi cambiano, Michele.

— Questo è vero, signoria, ma basta contentarsi.

— E tu sei contento?

— Se è contento Lei, signor padrone...

Ad un tratto la mazza del cav. Lorenzelli entrò in un foro largo come un soldo, che a malapena si vedeva sul terreno rossastro; il cavaliere vi fece poca attenzione, sollevò la mazza e proseguì a fare i cento passi sull'aia.

— Che ti pare dell'uva Michele?

— Va bene, Signoria.

Sandro Lorenzelli pregustava la gioia della vendemmia: « Nemmeno un grappolo dovrai rubarmene, birbante! »

— A proposito, Michele, lo sai che hanno inventato un contatore per mettere ai capez-

zoli delle mucche? — E il cavaliere rideva, rideva che sembrava avesse vinto al lotto.

Ripassando sopra il buco, grande come un soldo, lo guardò con una certa curiosità.

— Che è? — domandò.

— Mah... saranno i topi.

— Ce ne sono dunque tanti? — disse il cavaliere, e indicò sull'aia, colla mazza, quattro di quei fori.

— Signoria si — rispose Michele. Ma il cavaliere s'era chinato s'uno di quei buchi, vi aveva introdotto il bastone e l'agitava.

— Prendi la zappa — disse serio al contadino e Michele, mogio, prese la zappa.

— Da' qui — Poi, come se un pensiero improvviso lo avesse assalito, il Cavaliere strappò l'arnese di mano al contadino e lui, il cav. Lorenzelli, si mise a zappare come un dannato. La terra volò dalle parti, la zappa urtò in qualche cosa che dette un suono come di coccio e sotto gli occhi del cavaliere, che non rideva più, apparve il grano, tanto bel grano biondo, che il giorno avanti, nel tempo della spalatura, era caduto traverso il foro nell'orciuolo incassato nella terra.

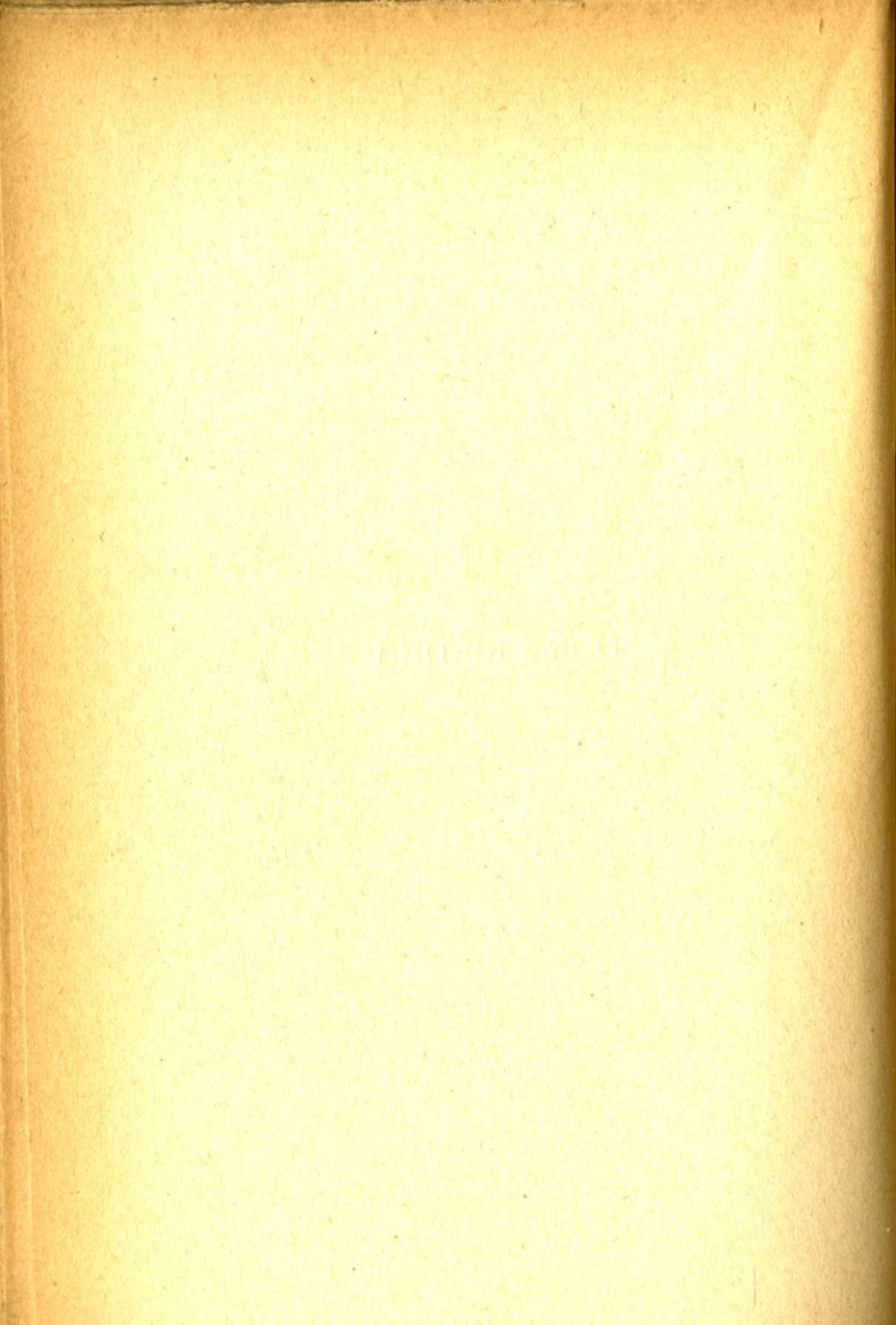
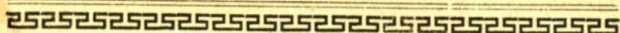
*
* *

— Quattro orci me ne aveva rubato — gridava il cavaliere alla moglie — quattro orci! E dire che....

E alla moglie che gli consigliava di dare un esempio il cavaliere rispondeva:

— Meglio non fare scandali, se in paese sanno questa storia perdo la reputazione.

— E non diventi Sindaco — aggiunse la moglie ch'era piena di saggezza.

SUOR CRISTINA

Suor Cristina

La Madre Superiora è addirittura *grande occasione*. Il soggolo di bucato, gli occhiali inalberati, una grande croce d'oro sul petto, la Madre è imponente, e quando circondata dalle anziane prende posto sulla sedia a bracciuoli, sotto il crocifisso apocalittico nei suoi stiramenti d'agonia, e con la voce ferma delle persone abituate al comando dice: — Fate passare Suor Cristina — sembra che un presidente arcigno d'una corte giudiziaria ordini: Introducete l'accusata! e il più ottimista dei frequentatori di tribunale non darebbe due

centesimi della povera donna che una suora porta davanti alla superiora.

Gli occhi pieni di languore, la bocca leggermente sensuale, la fisonomia espressiva, Suor Cristina ha ventidue anni. Al secolo si chiamava Luisa ed aveva preso i voti perchè ai genitori, che avevano già fatto un figliuolo prete, era sembrato che la coppia non sarebbe stata simmetrica senza la figliuola monaca. Così la casa paterna era stata sempre una specie di ritiro per gli esercizi spirituali: un ritiro quieto, benevolo, dove le resistenze non erano possibili, tanto era radicata la convinzione che i due ragazzi sarebbero stati prete e monaca. A vent'anni il maschio aveva detto messa e subito dopo Luisa era entrata novizia in un convento della provincia.

Quando i suoi capelli — che non erano biondi come l'oro e nemmeno neri come l'ala

del corvo; ma che erano tuttavia dei graziosi capelli — caddero sotto le lunghe cesoie di una suora, Luisa non ebbe lacrime nè spasimi; solo la percosse un leggero fremito, un tenue fremito di cui non seppe mai classificare la causa, fra il dolore morale e l' improvvisa frescura della nuca. L'abitudine era più forte della sua volontà e del sentimento femminile: da dieci anni ella sapeva che la sua casa sarebbe stata un chiostro, che il suo sposo sarebbe stato il Signore, che il suo amore sarebbe stato tutto celeste, e senza avere un temperamento mistico aspettò come una cosa che doveva accadere la piccola camera del convento, la veste grigia e le bende bianche, il taglio secco delle forbici sui capelli copiosi.

La chiamarono Suor Cristina e non se ne dolse.

***

Subito la vita non le sembrò troppo dura nè estremamente felice: sull'orto del convento, dove talvolta otteneva di passare un'ora delle dolci serate estive, splendevano le stelle a

miriadi e la suora amava di guardarle come segno della bontà divina che mette tanti punti d'oro nelle tenebre della notte; ma non vide mai la misteriosa ed infinita scala lungo la quale gli angioli salgono e discendono dalla terra al cielo.

Fra i limoni del giardino, nella cameretta virginale, davanti agli astri luminosi, davanti al buon Gesù coperto di ferite e di sangue, che in quel convento era veramente dappertutto — dalle cantine al solaio — Suor Cristina rimase la fanciulla buona che nella casa paterna aveva aspettato senza desiderio e senza dolore il giorno della vestizione.

Alla fontana nel mezzo dell'orto Suor Cristina empiva la secchia di rame martellato; l'acqua gorgogliava limpida, ed era un riso giocondo in una serenità silenziosa.

La brocca è colma; ma Suor Cristina guarda una casetta di là dal muro dell'orto e l'acqua diluvia sopra le lattughe, scendendo dalle

pareti della secchia di rame martellato, che sembra fatta di piccole lamine lucide.

Chi aspetta Suor Cristina?

Ecco, è stato così: una sera l'orto era quasi deserto, qualche suora passeggiava lentamente, due discorrevano a bassa voce sedute su una pietra, un grillo metteva una nota di malinconia e Suor Cristina, le mani nelle foglie di una pianta, pensava alla visita annunziata da sua madre. Ad un tratto una voce chiara e sicura, una giovane voce di uomo, si alzò dall'unica casa vicina e una canzone nostalgica si sparse nell'aria, si librò sull'orto, sulla fontana sussurrante, sulle povere monache che interruppero le conversazioni; salì verso le stelle che quella sera scintillavano tanto.

Suor Cristina ascoltava con piacere: una leggera emozione, un sentimento indefinito, uno smarrimento dolce; il senso di qualche cosa che manca, una fantasticheria mai provata s'impadronivano di lei. Dopo poco la voce tacque; ma nella notte Suor Cristina la riascoltò più e più volte, cantata dalla sua povera anima inconsapevole.

*
* *

La voce nella notte ebbe presto un nome ed un amore. Con le arti enormemente ingenue ed enormemente scaltre che il piccol dio tirannico adopra, Suor Cristina ed il notturno cantante si videro e s'intesero. Furono messaggeri i piccoli biglietti appassionati che volavano dalla casetta all'orto e da questo alla strada sotto il muro di cinta, legati a dei sassolini discreti che cadevano quasi senza rumore.

Un giorno uno ne venne, dalla casa, ch'era particolarmente gentile, poichè portava con sè una rosa con le foglie di carminio e una viola del pensiero che sembrava una farfalla; Suor Cristina non potè averlo: lo raccolse la Madre Superiora che la monachella non aveva veduto.

*
* *

La Madre è proprio *grande occasione;* i suoi sguardi vanno dalla colpevole alle suore disposte nel coro a semicerchio e sono la pun-

teggiatura di una sentenza, sono l'espressione e la forza delle sue parole.

— La pecora viziosa — la madre adopera veramente questa brutta similitudine — sarà cacciata dal gregge; la peccatrice sarà respinta dal seno di Dio!

Ancora un poco e la Madre esorcizza Suor Cristina....

Quando il quesito vien posto: Suor Cristina può rimanere nel convento? la Madre si lascia trasportare e prima che le suore abbiano aperto bocca pronunzia il suo « no » formidabile come lo schianto di una folgore vendicatrice; mentre un seguito di « no » disciplinati e gerarchici si sgrana come le poste di un rosario sussurrato senza convinzione.

Intanto Suor Cristina non ha perso la sua calma e, l'ultimo « no » appena spento, Suor Cristina, la fronte alta, gli occhi tranquilli, lascia andare nel silenzio grave, in faccia al buon Gesù che sembra non la guardi poi tanto male, un « finalmente » che per poco non fa morire d'indignazione la Madre e che è la prima campana di gioia che suona nella vita di Suor Cristina.

DA KAINZ A ROGANTINO
SOTTO LE STELLE D'ORO

Da Kainz a Rogantino sotto le stelle d'oro

Pensavo a Kainz ierisera. A Kainz l'attore tedesco che scacciò dal palcoscenico teutonico la recitazione classica e v'introdusse la rappresentazione viva, parlata, passionale e sentimentale.

***

Davanti a me, sul margine di un campo, nel breve spazio di dieci o dodici metri quadrati, agiva un teatro in miniatura. Agiva al-

l'aria libera, con poche lampade fumose per illuminare la scena, con nessuna lampada per la platea; ma con tante, con un infinito numero di stelle che brillavano sopra il povero teatro. E non so perchè l'immagine dell'attore tedesco, che volle dire la passione con i gridi della passione, il dolore con i gemiti del dolore, la gioia con le risate cordiali e franche della gioia, invadeva ostinamente il campo della mia osservazione, si mischiava a quei minuscoli attori di legno che facevano palpitare tutto un piccolo mondo infantile.

*
* *

Era così assorto quel pubblico! Così lontane da ogni altro pensiero quelle piccole teste, così aperti i grandi occhi sereni!

Forse — perchè no? — anche gli adulti, gli scettici, i critici, si lasciavano un poco andare, un poco prendere da quel rifiorire di un'età lontana, da quel rivivere di ricordi d'altri tempi....

Quando un cavaliere sdrucito e spavaldo con una inverosimile spada sonante sulle tavole del

palcoscenico minacciava l' estrema rovina di qualche coppia amorosa e la stoppa dei capelli biondi di una Rosaura si agitava in raffiche di disperazione, gli occhi sereni dei piccini avevano dei lampi d'ira e dei veli di lacrime; e quando Rogantino audace e manesco o Stenterello bonario ed arguto rimettevano in piedi la situazione a furia di legnate, i volti s'illuminavano tutti e le risa erano come un suono di campane d'argento nella notte stellata.

Pensavo a Kainz, allora, ed il segreto delle sue vittorie m'era così facile!

Noi vogliamo tutti — grandi e piccoli — trovare, ritrovare, la più gran parte di noi stessi sul teatro; la parte sentimentale per cui viviamo e soffriamo, per cui vorremmo ancora vivere e soffrire, se dopo un primo esperimento potessimo ritentare la prova.

Nella vita com'è: vera, arida, brutale, sono gli affari che contano, è il denaro che misura il ritmo delle pulsazioni sociali, ma appena

possiamo dimenticare le imboscate, i tradimenti, le rapine, le viltà di questa lotta da lupi; non appena per la diminuita tensione cerchiamo il riposo e lo svago, sono bene le sensazioni che prendono la rivincita sui ragionamenti e la vita sentimentale rifiorisce — per una pur breve primavera — nell'acquietarsi momentaneo dei turbini. Allora — a teatro — vogliamo che la verità della rappresentazione trionfi. La maschera che abbiamo tenuto tutto quanto il giorno per ingannare o per non essere ingannati, ci offende se la ritroviamo sulla faccia, nell'atteggiamento, nella parola dei commedianti, e questa franchezza d'espressione, questa verità di atti, questa sincerità di scena, questo parlare in luogo di declamare, assicura il nostro godimento ed il trionfo delle buone Compagnie.

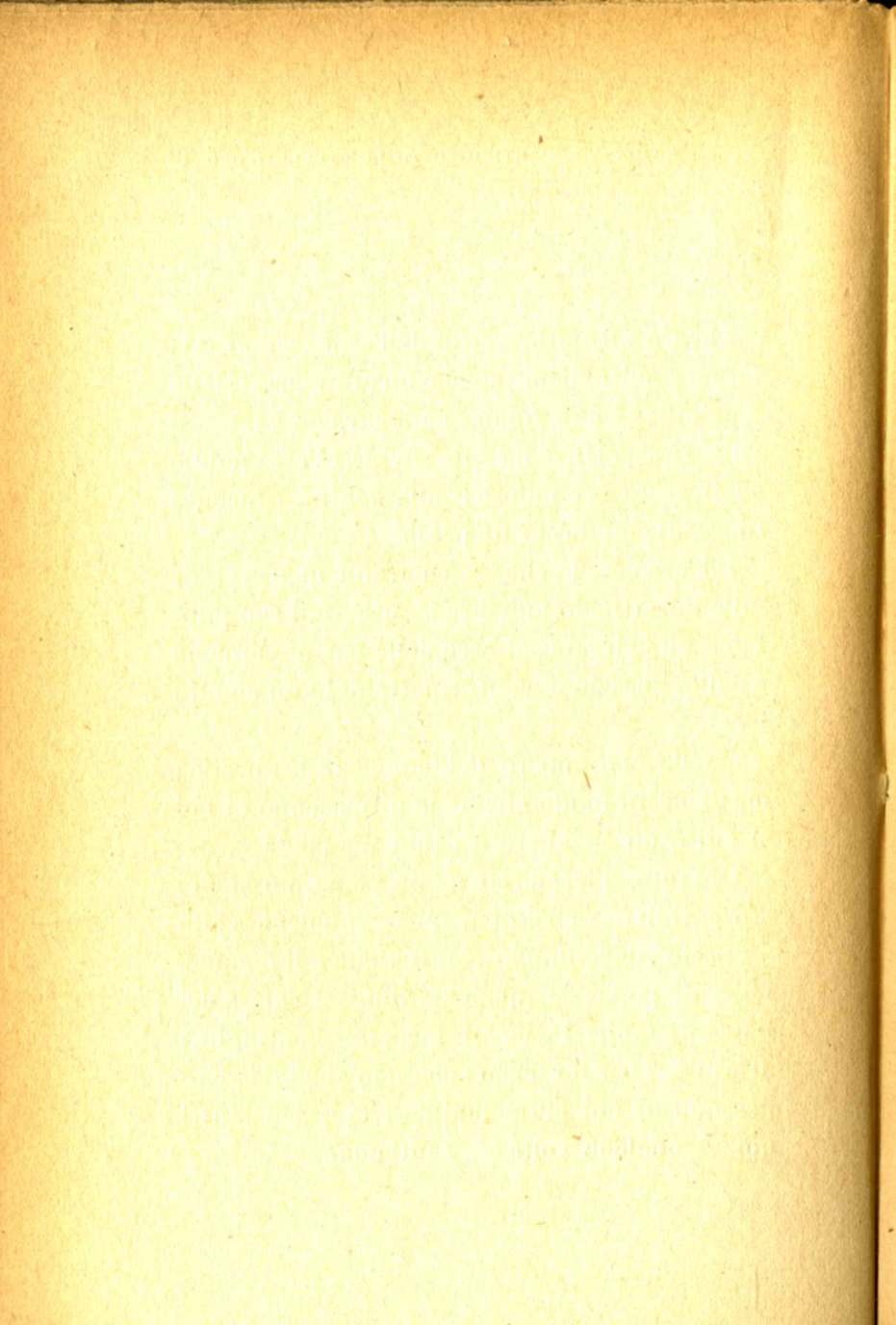
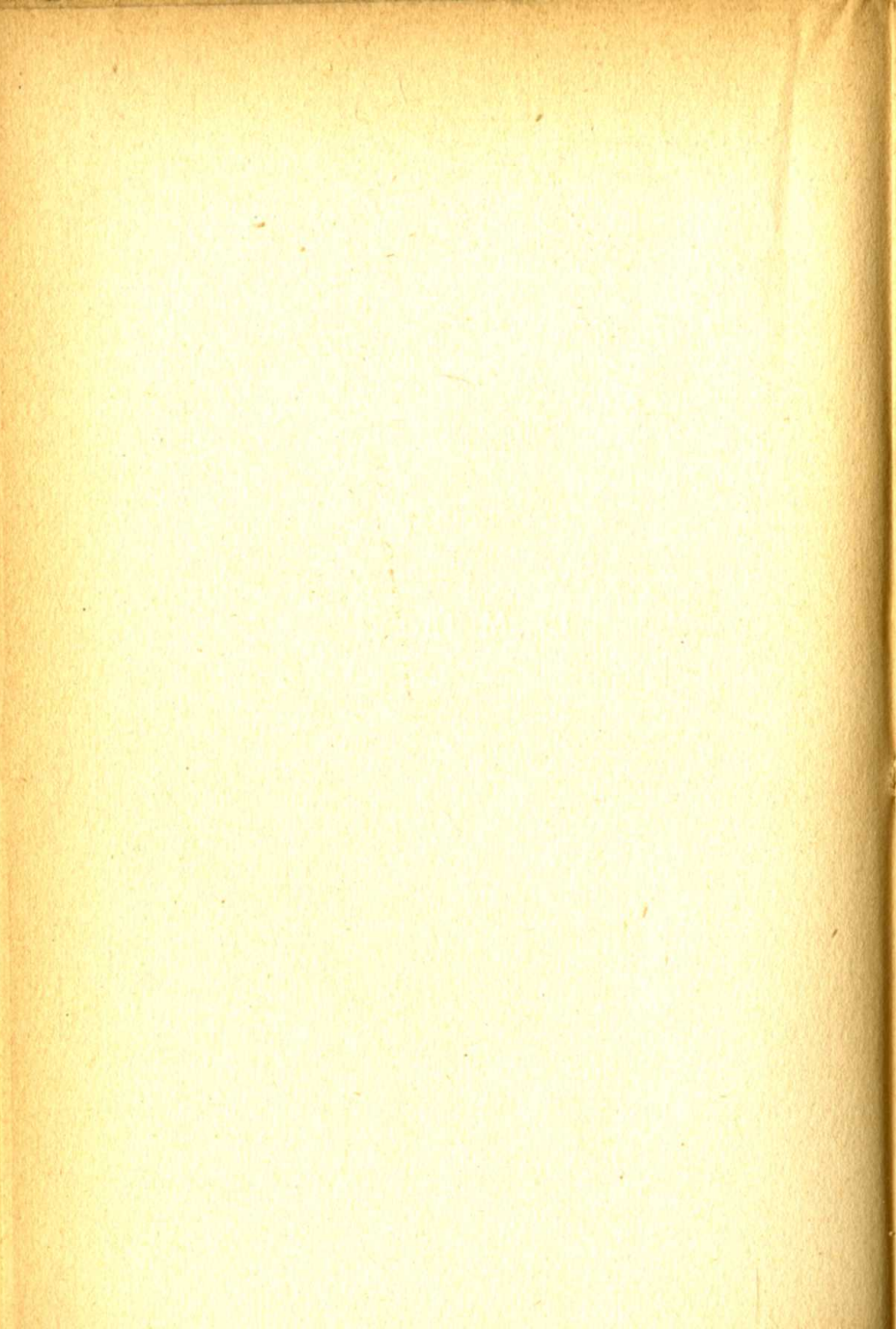
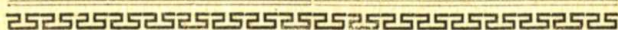
Ecco perchè Kainz trionfò in Germania e durante due mesi tutti i tedeschi hanno contato le ore ed i sonni inquieti del loro grande attore morente; ecco perchè i nostri migliori, da Ermete Novelli a Zaccone, conquistano il pubblico.

*
* *

Ma c'è altro: la verità dell'espressione è la forma; noi amiamo anche un'altra cosa: dalla fanciullezza alla tomba amiamo che sopra ai volgari aspetti della vita sovrasti l'atto nobile ed il gesto grandioso; un'armatura lucente sopra un fantoccio di paglia.

Ed ecco — anche — come un qualsiasi umile burattinaio può fare assurgere il suo pubblico alle vibranti altezze delle battute eroiche e delle sensazioni che trasportano in un mondo ideale.

Quello che appare dell'uomo è la bestia; ma bene in fondo all'anima di ciascuno di noi si agita un cavaliere e canta un poeta.

Un tutto piccolo ed umile poeta, un modesto cavaliere, felici di potere — qualche volta — uscire dal viluppo che li tiene e li offende, felici di potere — qualche volta — calare dei fendenti eroici in ideali disperate battaglie; di cantare per un poema che non si scrive, che nessuno di noi potrà mai scrivere, che tutti noi — qualche volta — cantiamo.

LA MADRE

La Madre

Antonio Corelli una sera, in una città di trecentomila abitanti, vide una cosa spaventosa.

Da una casa di povero aspetto uscì una donna barcollante; s' incontrò con l' uomo, guardò i suoi abiti e rimase indecisa.

Le era dipinto nel viso uno di quei dolori di lunga data che divorano e distruggono; dagli occhi fissi veniva una sinistra luce di disperazione.

Certo non sapeva che cosa fare o che cosa facesse, perchè tornò indietro, si fermò, cam-

minò ancora, ed ancora tornò a fermarsi immota e dolorosa.

Guardava i rari passanti con occhio stupido e fosco nel tempo stesso, ad un tratto si diede colla mano aperta un colpo sulla fronte, e come passò un buon cittadino pacifico e grassottello che trotterellava canticchiando, gli si buttò davanti in ginocchio, senza pianto e senza grida, dicendo colla voce monotona e terribile dei pazzi:

— Muoiono, sono morti, morti!

Il passante ebbe un grande spavento, fece un mezzo salto indietro e tutto agitato gridò:
— Che avete? Chi è morto? Siete pazza?

— Di fame! Di fame! — continuava la donna e tese la mano.

Allora il cittadino comprese . . . . . . una mendicante; si stizzì di avere avuto paura e gettando in terra una moneta di rame si allontanò borbottando contro le guardie che lasciavano infestare le strade dai commedianti straccioni.

***

La piccola moneta era ancora sul lastrico e la donna sembrava non dovesse più alzarsi;

ma Antonio Corelli si avvicinò, le raccolse la moneta, rialzò lei e dolcemente le disse:

— Portatemi da loro, farò quello che pòsso.

Su, nella stanza buia, udì i gemiti dei fanciulli e com'ebbe fatto un poco di luce vide un mucchio di stracci sul quale due piccoli corpi distesi erano più vicini alla morte che alla vita.

Corelli seppe più tardi il dramma. Il padre era uno spostato senza occupazione, che non sapeva fare nessuna cosa pratica; nemmeno le truffe, i furti e gli avvelenamenti permessi dai codici; la moglie s'era anche provata ad andare per serva: una volta trovò il *signore* tenero; un'altra volta la mandarono via perchè mangiava troppo.

— È una falsa magra — aveva detto la padrona — di quelle che divorano un vitello in un mese. — Invece la falsa magra rubava del pane per i figliuoli.

Da allora erano vissuti vendendo pezzo a pezzo la povera mobilia. Il giorno che portarono via il letto il bambino maggiore ebbe la febbre, non sapevano dove metterlo perchè il fanciullo aveva il terrore dei bambini per l'o-

spedale e si raccomandò tanto alla sua mamma che la poveretta lo tenne sulle ginocchia baciandolo e piangendo. Ebbero qualche soccorso, e furono degli intervalli rari di una miseria minore; ma cessarono presto ed essi soffersero silenziosamente accanto alla gente che aveva troppo denaro, che rubava, che rapinava in piena legalità.

Un giorno l'uomo ebbe la visione di tutti i dolori finiti in una tragedia spaventosa e tirò un gran pugno sul capo di uno dei fanciulli che piangeva per la fame; ma la madre si mise fra il marito ed i bambini e lo spinse fuori.

Non si vide più; nessuno ne fece ricerca. A che pro?

Mentre i fanciulli bevevano il latte ch'egli aveva mandato a comprare, Antonio Corelli pensava: « Vi sono molte belve trattate me-

glio di costoro, creature umane. Degli orsi, dei leoni, delle tigri sono mantenuti a spese dello Stato; dei serpenti sono avvolti in coperte di lana, le scimmie ricevono dolci e frutta. »

Il giorno dopo Corelli parlò ai suoi amici dell'episodio di crudele miseria; egli voleva tentare di averne qualche soccorso. Uno disse: — Ragazzi che hanno fame ve ne sono a centinaia! Un'altro: — C'è il governo per mantenerli.

Un terzo, che non capiva, rise all'idea di quella stanza senza lume e senza letto.

Un altro ancora gli sussurrò: — È bella? — Chi? — domandò stupito Corelli — Toh! la tua protetta, ci s'intende fra compagni! — E lo lasciò con un'aria che diceva « Non lo vuoi confessare; ma è graziosa, via »!

Per qualche tempo Antonio Corelli, silenzioso e triste, continuò l'opera di pietà; ma un giorno si sentì molto male, poi ebbe una grave malattia e quando uscì fuori la donna ed i fanciulli erano scomparsi. Una vecchia rigattiera che stava ora nella stanza non seppe dirgli nulla. Quando il povero ha perduto anche la casa ogni indagine per rintracciarlo è vana:

è fuori del mondo, sconfinato dai quadri sociali, vivente come un contrabbando.

Nessuno si occupa di sapere dove vanno, che cosa divengono coloro che vivono strappando ai cani le immondizie abbandonate al rigagnolo. Inutili a tutti, respinti dalla società, nemici del sole che illumina l'orrendezza della loro miseria, innamorati della notte nella quale sognano di essere i padroni delle grandi città addormentate, essi appariscono e scompaiono in cento punti diversi, dormono dove la potenza del sonno od il torpore dell'inedia li inchiodano, si rifugiano dovunque gli uomini siano lontani, dovunque la legge, i regolamenti, la polizia ed i portieri non contendano aspramente il diritto di morire dormendo.

Chi li troverà mai più? Chi li incontra li scansa con un ribrezzo in cui c'è del rimorso e della paura.

***

Nella grande città formicolavano le prostitute.

Il mestiere non era buono: troppe donne oneste facevano la concorrenza; ma la miseria flagellatrice era l'inesauribile fonte dalla quale i marciapiedi ricevevano sempre nuove reclute.

Una sera parve al Corelli di ravvisare una di coteste infelici: sotto il belletto c'erano i lineamenti di una persona non ignota.

Più di tutto lo colpì l'abbigliamento strano: il vestito poverissimo contrastava con un cappello chiassoso, straordinario, circondato e coronato da una grande penna rossa che faceva scorgere di lontano la donna, come se in una strada oscura avesse portato sulla testa un lampione. Era un cartello di vendita che le risparmiava la fatica dell' offerta, ma faceva apparire nell'infelice una tale ignoranza del mestiere, una ricerca così angosciosa che Antonio Corelli ne fu commosso. Le altre trotticchiavano sul marciapiede largo ridendo in faccia agli uomini, lei non rideva: ferma nell'ombra, il suo grande e pagliaccesco cappello agitato al vento era un'insegna: Chi vuol comprare una donna?

Nessuno comprava. La guardavano con compassione, con ribrezzo, con scherno; le doman-

davano da qual paese era piovuta, le chiedevano l'indirizzo della sua modista, le consigliavano di non sciuparsi l'abito; ma nessuno sentiva desiderio di quella carne messa male in mostra, e Corelli vedeva lo sventolare inquieto ed inutile della grande penna rossa in balia del vento: Chi vuol comprare una donna?

Le passò davanti, in carrozza, una signora che andava a teatro coll' amante e disse: — Che orrore! — E la polizia che non provvede! — ringhiò l'altro. Passò una vecchia bigotta veterana d'infinite battaglie e sputò in terra; una giovane sposa n'ebbe disgusto. Finalmente un ubriaco in blouse, nero di fuliggine, le si avvicinò barcollando, le ruttò in faccia una grossa facezia e la portò con sè.

Antonio Corelli si mosse, senza pensare a nulla, immerso in una tristezza sconfinata.

Poche sere dopo rivide l'infelice; ella camminava rapida reggendo un piccolo involto e tirandosi dietro un fanciullo. Corelli la seguì e non visto le si avvicinò. Quando fu in una piazza, di cui l' oscurità era rotta da qualche raro lume, la donna si mise su di una

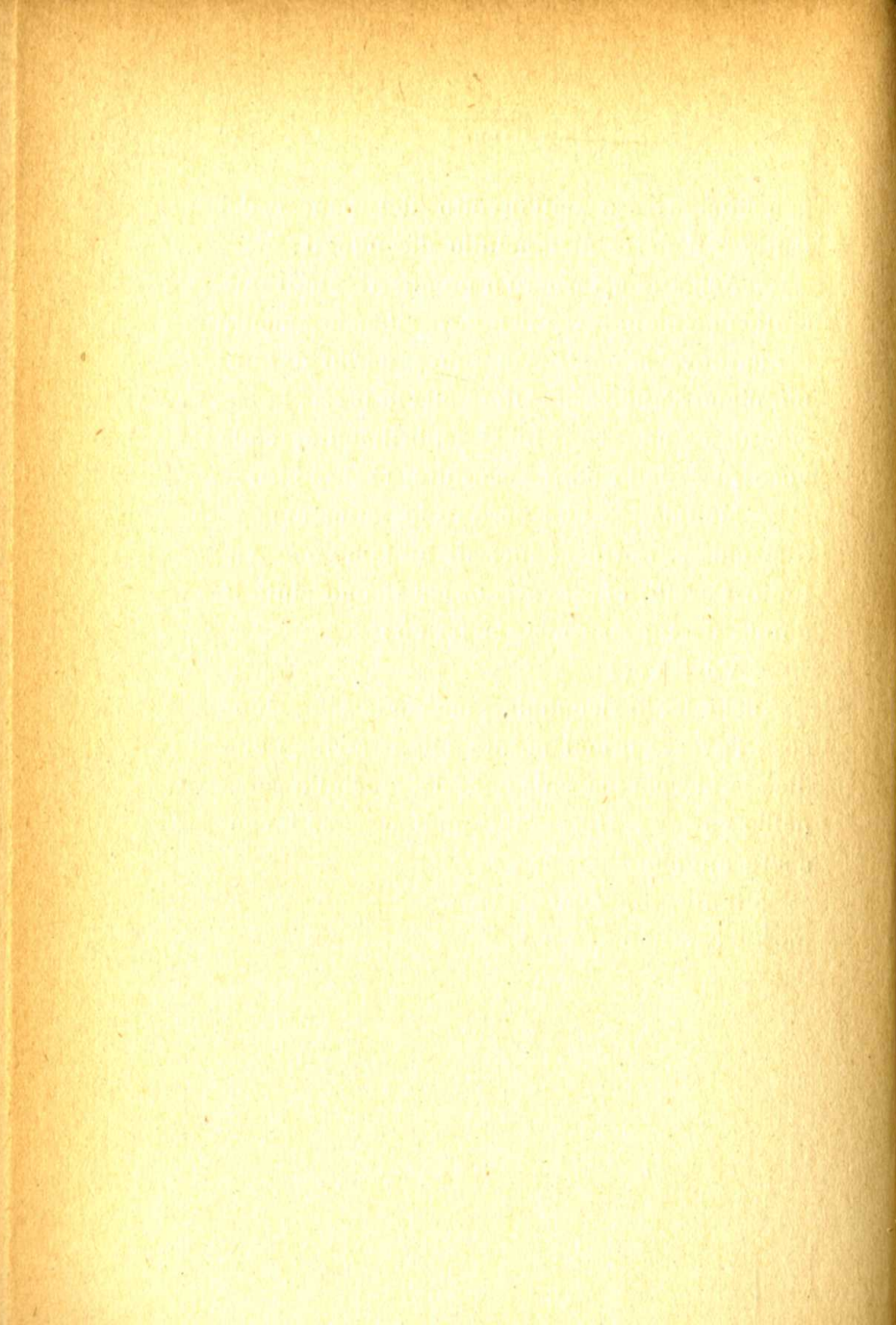
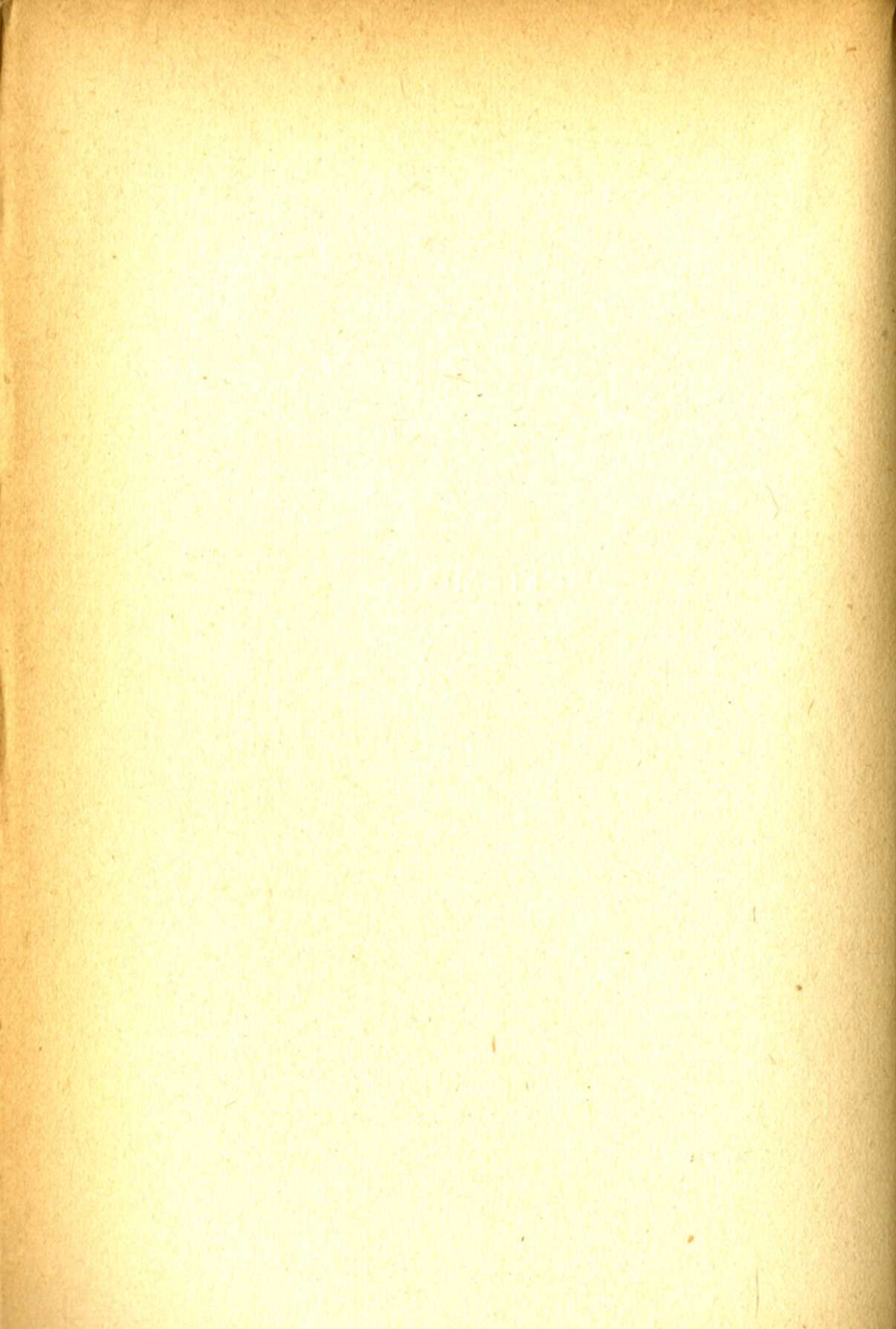
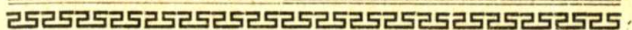
panchina, trasse dall'involto del pane e dei frutti e li dette al fanciullo dicendogli:

— Aspettami, tornerò a prenderti. Ma il fanciullo non mangiava; piangeva silenziosamente e guardava la madre con uno sguardo di dubbio pieno d'angoscia. Allora ella lo prese, lo baciò piangendo con lui e febbrilmente, colla voce roca delle donne perdute, lo supplicò:

— Mangia, te l'ho portato io, la mamma — e si mosse. Sotto la luce di un lampione Antonio Corelli, che aveva ormai riconosciuta la donna da lui soccorsa, la fermò:

— Voi! Voi!

Anche lei lo riconobbe; ma come se nessuna cosa l'avesse ormai potuta più atterrire, gl'indicò la piccola macchia nera del fanciullo persa nell'oscurità e riprese il cammino verso il consueto angolo.

Soltanto, ora ella era curva e sembrava la morte che andasse a ballare.

SETTEMBRE

Settembre

Finito.... finito il periodo dei grandi calori, per cui ogni anno, per qualche giorno, l'Italia sembra una terra d'Africa. Il sole che batte sui muri bianchi delle case, sugli interminabili nastri polverosi delle strade di campagna, ha già un riflesso meno vivo ed accecante. Voi avete guardato qualche giorno indietro, in pieno Agosto, una pianura, una collina, una montagna, e vi è parso, allora, che tutto fosse come spento, come morto in una arsura terribile; che non vi fossero che toni di colore rossigno ed aspro: una prostrazione violenta

sotto un dominio brutale. Voi riguardate ora gli stessi paesaggi, ripercorrete la medesima pianura, salite la medesima collina, vi arrampicate sulla medesima montagna in un giorno di sole e ritrovate gli aspetti vivi, le bellezze vibranti, le tonalità molli che parevano spente sotto l'ardore implacabile.

Fra poco la campagna si trasformerà ancora: gli alberi rinverdiscono, in qualche canto un po' dimenticato, all'ombra di qualche grande faggio, rispuntano più timidi e più delicati gli ultimi fiori, e c'è nell'aria qualche cosa di così indefinito, delle sfumature così fini, così dolci, così calme, così tenere, così morenti ed armoniose, che tutto il paesaggio ne è pieno, e se voi andate per le piccole strade rustiche serpeggianti fra gli oliveti, per i piccoli sentieri dentro o sul margine dei boschi, vi sentite così bene, così tranquilli, che la passeggiata vi sembra una lunga carezza.

È oggi che la gente comincia a tornare dai lieti riposi. Il mare, le spiaggie del mare, si

spopolano, le montagne riprendono a poco alla volta la loro popolazione vera, o meglio, è la vera popolazione di montagna che riprende i suoi diritti e vede fuggire giorno per giorno gli alpinisti ed i montagnoli posticci verso il piano più mite.

Quanta gente abbandona a malicuore il rifugio dove sembrava che la lotta per la vita avesse avuto una fine, dove gli echi della mischia giungevano così fievoli, così da lontano!

Non era che una tregua; l'armistizio necessario a riprendere forza, il tempo utile per affilare le armi, forse per pensare — anche lì — alle offese future.

Ora si ricomincia.... Di già...! Riprende il suo impero, riannoda le sue trame, ritesse i suoi inganni la vita degli affari, delle lotte, delle ambizioni, delle cose piccole, tristi e volgari per chi osserva dall'alto; ma formidabili per chi le vede da vicino, per chi vi è preso e ne è vittima ed attore.

Del resto, perchè no? È la nostra natura e noi abbiamo bisogno di essere come siamo.

***

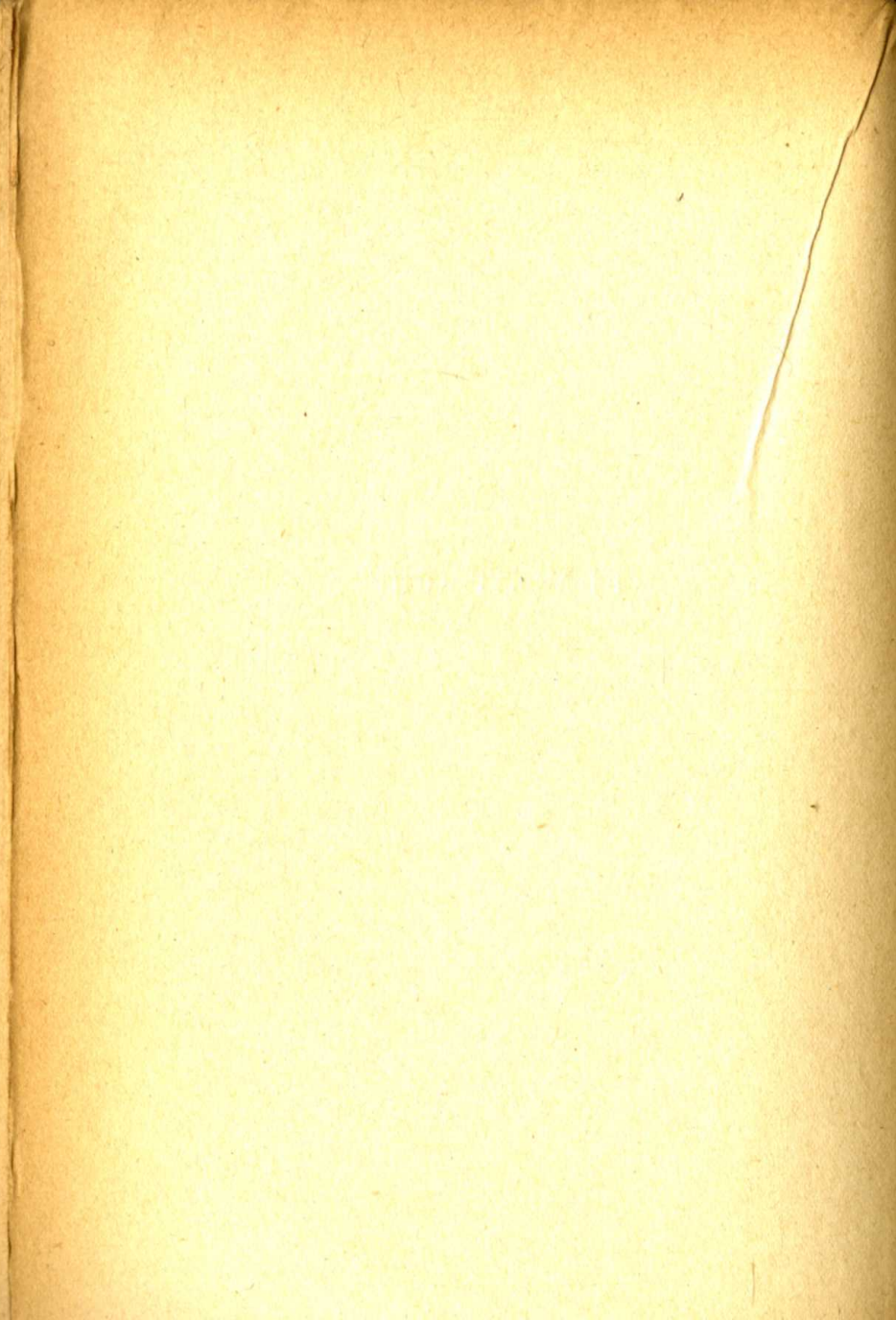
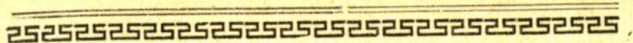
Poveri bambini! I problemi ed i componimenti stanno in agguato; fra poco voi passerete davanti ad un edificio, che può essere — a seconda — luogo di preparazione e di redenzione, oppure istituto di allevamento d'imbecilli perfezionati, ed i componimenti vi salteranno addosso. La brutta gente!

Ma.... come fare? Bisogna prendere il mondo come viene e la vita come è.

Voi lo saprete un giorno, lo saprete per un'esperienza un po' triste e per una necessità ferrea: non si può sempre stare in riva al mare o sotto ai castagni; il mare ed i castagni sono una parentesi; la vita è quì, nella città grande tanto che a voi pare che se foste soli vi ci perdereste immediatamente; qui nelle scuole dove imparate a non essere da meno degli altri, a giudicare con un senso della realtà più alto ed anche ad essere più buoni.

La parentesi — lo so — era bella; ma quando se ne è aperta una bisogna sempre chiuderla.

Vero? Eppoi, domandatelo a babbo.

IN MONTAGNA

In Montagna

Antonio, pastore, era vecchio; ma vecchio vecchio. Se parlava, la sua voce pareva venire di lontano.

In vita sua non aveva visto che la mandria, i prati del piano, i castagni della montagna.

Gli anni erano passati su lui come il tempo sopra uno specchio. Col tempo lo specchio acquista una patina leggera e le immagini sembrano di un verde stinto e grigio. Antonio era divenuto prima rugoso e scuro; poi era tornato quasi bianco e le carni trasparivano come l'avorio.

Egli conosceva tutti i segreti della montagna.

In un giorno d'estate un nipote andò dal vecchio.

— O nonno, nonno mio! — gli disse — io sono infelice perchè amo Mirella — e abbracciato il vecchio pianse come ancora si piange nella gioventù.

Mirella era figlia di un signore.

Il pastore aspettò che le lacrime si asciugassero, poi fischiò alle pecore, lanciò qualche sasso e mise la mandria nel chiuso.

Quando la mandria fu nel chiuso era quasi notte; in fondo al piano c'era una strisciata arancione che diveniva sempre più cupa, sopra la testa dei due uomini s'accendevano le stelle. Allora il pastore accomodò un giaciglio nella capanna e disse al nipote: — Dormiamo, ne parleremo domani.

* * *

La mattina dopo ne parlarono.

— E lei ti vuol bene? — domandò il vecchio.

— No — rispose il nipote, perchè non poteva illudersi.

Il vecchio guidava il gregge verso il basso della motagna; ad un certo punto si fermò: una grotta si apriva nella parete rocciosa; nell'interno un masso posava nel centro e sopr a il masso era incisa rozzamente una croce.

— Qui — disse il vecchio — sta seppellito un uomo che in sua gioventù ebbe amori e disillusioni; un giorno venne su questo monte e vi passò la vita. Io gli fui compagno ogni volta che il gregge salì e l'ho sepolto colle mie mani in una mattina di giugno. Quando lo ebbi disteso nella fossa era come se dormisse; gli misi le mani in croce, un ciuffo di fiori sui piedi e lo copersi colla terra che sapeva d'erba novella. Su questo masso vengono al mattino a posarsi dei raggi di sole, ed entrano, col sole, dei gridi d'uccelli. Egli era istruito e diceva che la vita è una lastra di cristallo su cui le nostre miserie lasciano delle macchie; ma il tempo le cancella e le lava.

— Bisogna desiderare — disse ancora il vecchio — soltanto quello che si può avere, ed allontanare le tentazioni di quello che non

si può avere; allora la nostra vita è limpida e felice.

I due uomini uscirono silenziosi dalla grotta. Dopo poco una coppia di passeri si posò cinguettando sopra un'abete.

— Guarda — disse il pastore — credi che quest'altra estate rammenteranno l'amore di un istante? Noi facciamo lunghi, crudeli e talvolta terribili i nostri anni per via della nostra immaginazione; montiamo sul cavallo sfrenato della fantasia e galoppiamo senza arcioni, rincorrendo i fantasmi che ci fuggono davanti. Non li raggiungiamo mai e non possiamo mai esser felici.

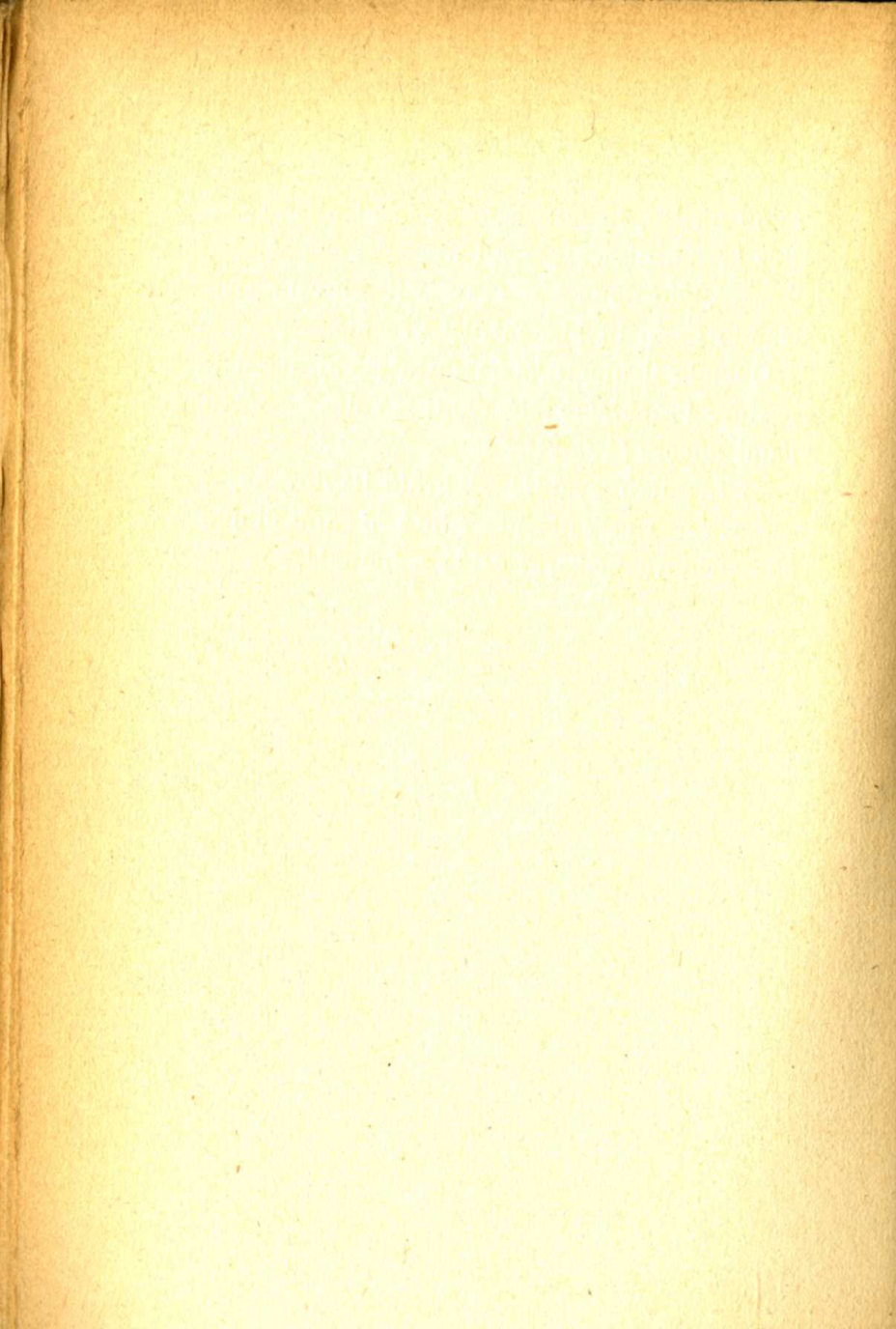
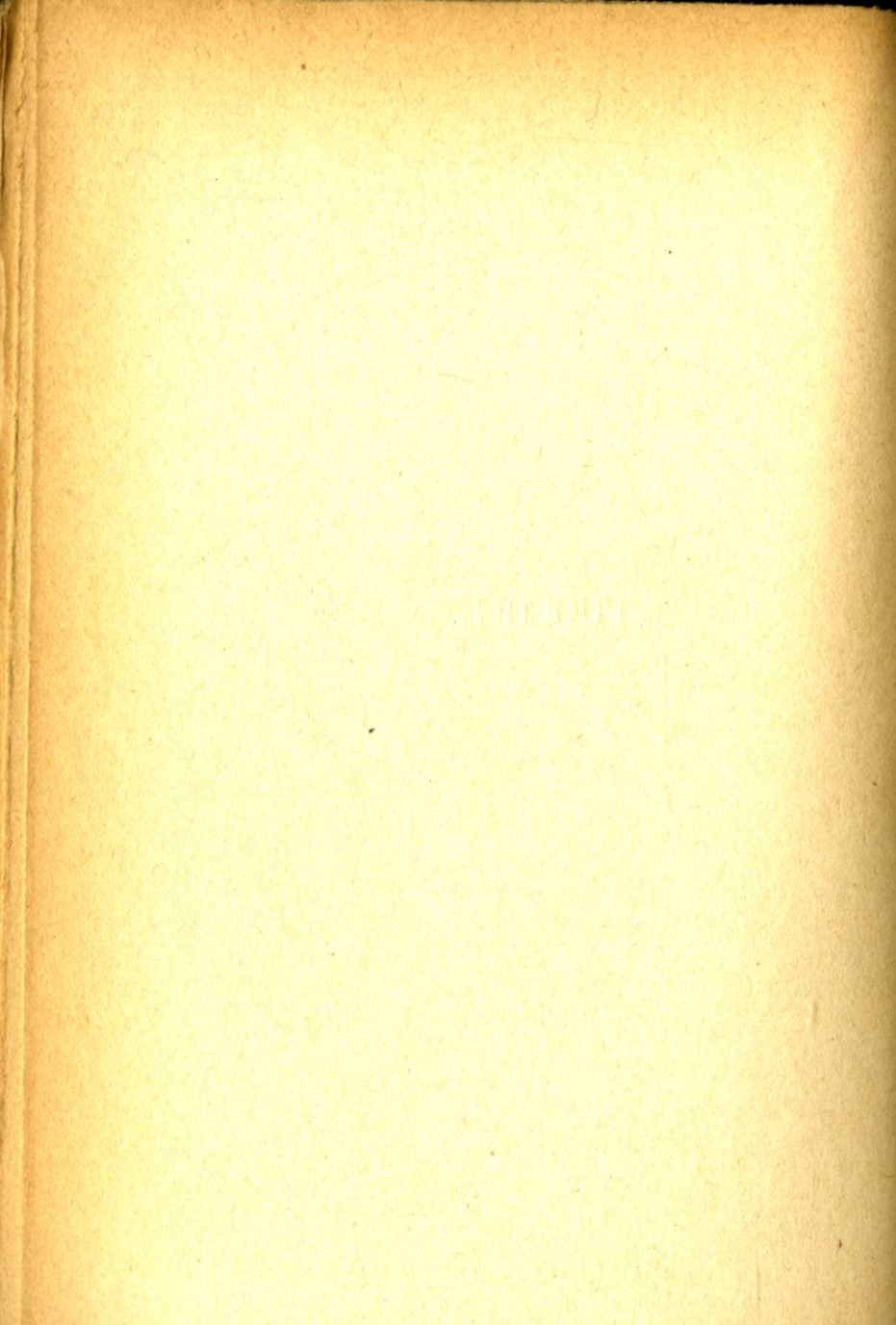
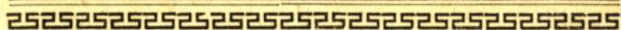
Se non avessimo quel cavallo i fantasmi non esisterebbero e noi saremmo saggi, tranquilli e sereni.

Perchè vuoi piangere? Perchè vuoi ciò che non puoi avere? Perchè insegui una felicità irraggiungibile? Perchè coltivi la sventura nel tuo cuore? — Il vecchio carezzava il nipote ed era senza tristezze e senza inquietudini. Più tardi, quando il sole si abbassò in una porpora lontana, il pastore tagliò un bel

ramo diritto, lo pulì e lo dette al nipote: — Per la tua discesa — gli disse.

— Addio nonno — rispose il giovane baciando i capelli bianchi del vecchio.

Quando il nipote ebbe fatto pochi passi il pastore lo chiamò: — Senti — disse — tu l'ami ancora? —

— L'amerò sempre — gridò il giovane, e scese verso la valle preceduto da un nibbio che strideva nell'aria calda e limpida.

FUOCHI....

Fuochi....

È oggi che i nostri ragazzi aggiungono un altro anello alla catena delle tradizioni fiorentine.

Dovevano essere formose le donne del contado, anche più di quel che ancor oggi siano, per meritarsi *allora* — che lungo seguito di anni! — d'esser chiamate *fierucolone*, quando dai poggi vicini, pieni di sole, di fiori e di vino calavano in città alla fiera in onore della Madonna.

Formose e belle, se i giovinotti per meglio vederle, alla sera, accendevano tanti lumi.... come oggi i nostri ragazzi.

Le *fierucolone* non scendono più dal poggio per una *Kermesse* fantastica che lo scetticismo dei tempi ed il cambiare delle abitudini hanno ucciso, ma i lumi sono rimasti e per un ricordo, per un rimpianto involontario ch'è nella storpiatura del vocabolo, i lumi si chiamano *rificolone* e la salvezza della festa tradizionale è nelle mani dei nostri fanciulli.

Tenetele alte bambini quelle vostre piccole mani, tenetele alte e ferme, che la fiamma non si spenga per sempre, che la carta di colore non bruci....

Non è forse utile vivere del passato; ma è così bello e tanto dolce, che quando l'anima nostra può entrare nel dominio delle cose che sono la sola certezza della vita, delle cose d'ieri e dei tempi lontani, si sente tranquilla, più buona e più giusta, ed è come se una musica lenta la cullasse in una cadenza deliziosa.

Si possono mettere le armi al piede, nel dominio del passato!

*
* *

Certo, anche il broccato lascia vedere la trama, ed è assai meglio prendere le vecchie cose come ci sembrano e non come veramente furono. Meglio non pensare, meglio non sapere che le *Fierucolone*, abituate a passare la notte in San Lorenzo, si abbandonavano ai bisogni naturali senza alcun rispetto del luogo sacro, onde furono poi dovute chiudere nei Chiostri; dovremmo per queste grossolanità serbare loro qualche rancore, alle povere *Fierucolone,* le quali avranno avuto dei conti ben gravi da sistemare per la salvezza dell'anima, e ci sembrerebbero meno brillanti le rificolone di stasera.

*
* *

Comunque.... riveduti volentieri questi piccoli lumi che mani infantili inalzano sopra una debole canna per un sogno di gioia, per un leggiadro sogno di fantasia.

Si accendono ad uno ad uno: in giallo, in

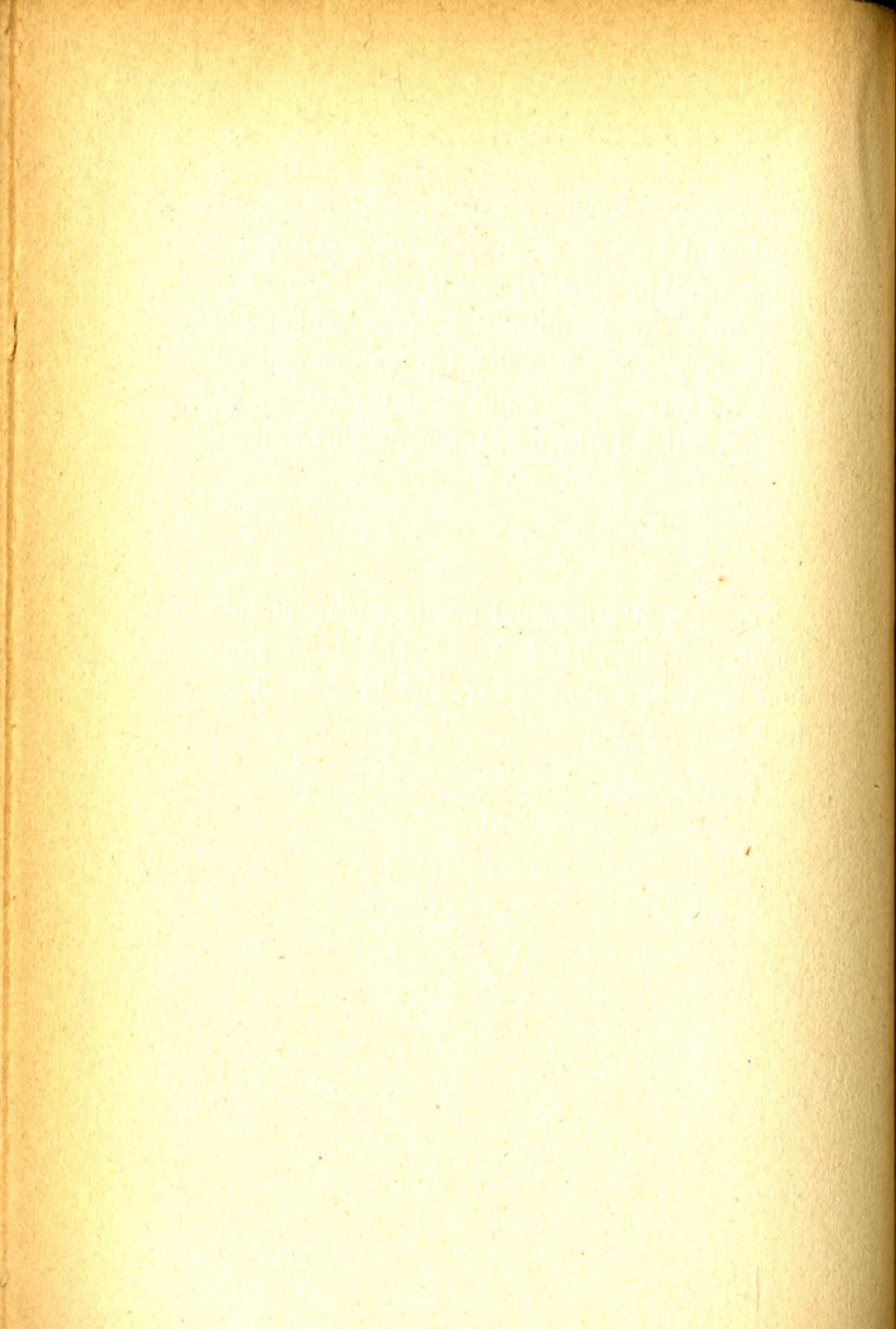
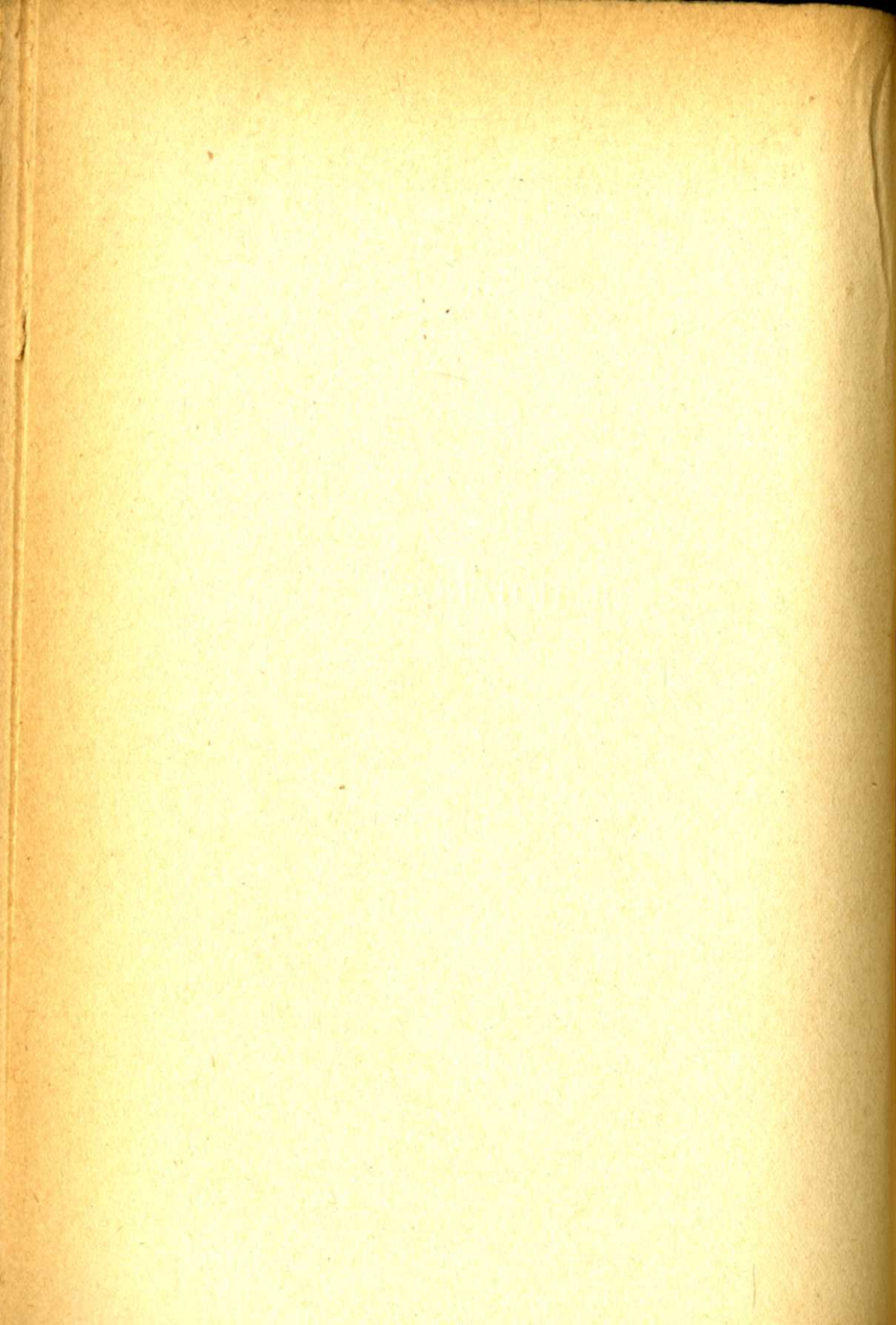
rosso, in verde; nella strada, alle finestre, nei giardini, sulle piazze; i più frettolosi appena il sole è calato, confondendo la loro luce modesta con le ultime luci morenti della sera; i pigri, i ritardatari, nella notte, sotto il raggio della Luna come punti di colore in un campo di tenebre.

Si accendono, si muovono. Le vie, le strade più strette, più povere, più cupe ne sono abbellite, ne sono — per un'ora — come adornate di un oriente lontano e fantastico, di un Giappone misterioso, di un'anima di paesi sconosciuti che abbiamo sognato lungamente, che non vedremo mai....

I bimbi hanno delle piccole grida di spavento quando la fiamma minaccia un incendio, delle piccole grida di trionfo quando l'intervento sapiente di mamma ha scongiurato il pericolo, e mentre i fanciulli non hanno occhi che per la loro lanterna multicolore, la nostra fantasia cammina: nella dolcezza della sera autunnale, fra i bimbi ed i lumi, ripen-

siamo alla tradizione che la lontananza di tanti anni ha vestito di poesia, coperto degl'insuperabili merletti che il tempo ricama, e ci sembra che da un' antica porta vengano a frotte le *Fierucolone* ridenti e che contro ad esse vada festante, guidata dai lumi gialli, rossi, verdi.... tutta una turba di giovinotti.

Tenetele alte bambini quelle vostre piccole mani, tenetele alte e ferme, che la fiamma non si spenga per sempre, che la carta di colore non bruci....

7 Settembre....

IL NOTARO

Il Notaro

Tre ore dopo mezzogiorno, una giornata infernale di Agosto, un notaro.

Il notaro dorme, il notaro sogna.

Nella grande poltrona di cuoio, nella stanza piena d'ombra, sogna il notaro e dalla finestra socchiusa che lascia passare una striscia luminosa dove il pulviscolo ha tanti colori, sale il respiro della campagna dormente — anch'essa — sotto un sole implacabile: una rana modula l'accordo del concerto serale, una cicala crepita gli ultimi canti, delle api volteggiano

sopra un pioppo ornato dei festoni della vite e per lo spiraglio della finestra entra un grosso moscone.

Il moscone vola e ronza nella stanza; si posa sopra un mazzo di fiori artificiali e fugge indignato; fa un giro sopra la carta bollata e ne ha la nausea, poi gira intorno al notaro e lentamente si posa su di uno spiazzo lucido del cranio.

Il notaro fa un gesto stanco, lo scaccia; ma i sogni cambiano.

La porta si è aperta e, con un gran fiocco rosa nei capelli, una damigella entra. Com'è bella, notaro, la signorina!

Anch'essa gira per la stanza, guarda i fiori di carta, guarda un vecchio ritratto, guarda il tabellione e sorride; poi — il notaro sussulta — prende la carta bollata, tutti i fogli della scrivania di quercia, e divertendosi come un fanciullo, ridendo come un fanciullo, fa dei cervi volanti, dei palloni, dei piccoli asini con i contratti e con le cambiali.

Com'è scuro ora e come bofonchia povero notaro! S'immagina di gridare, di lanciarsi sull'intrusa, di cacciarla; ma è come una straordinaria farfalla, questo demonio, e gli sfugge,

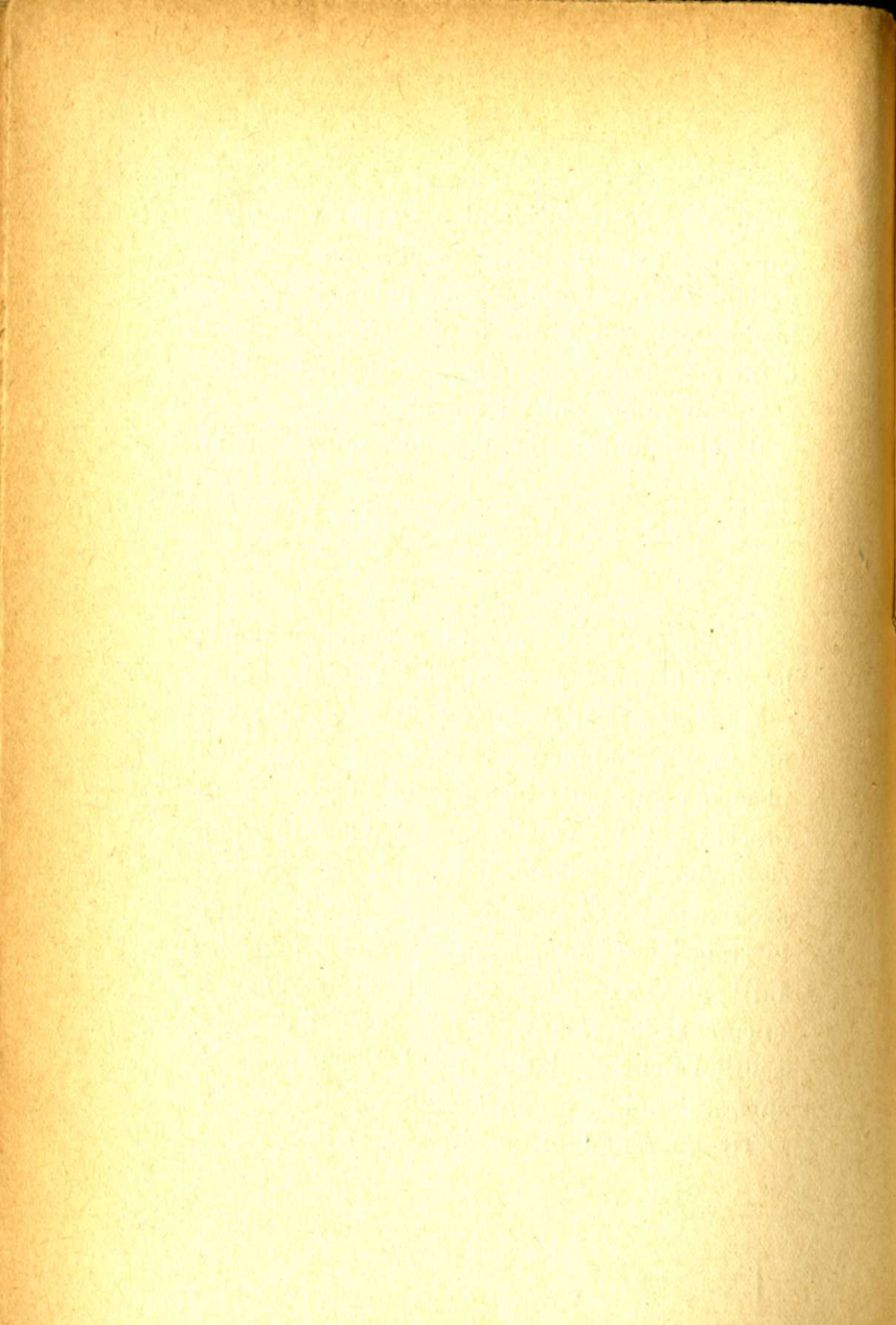
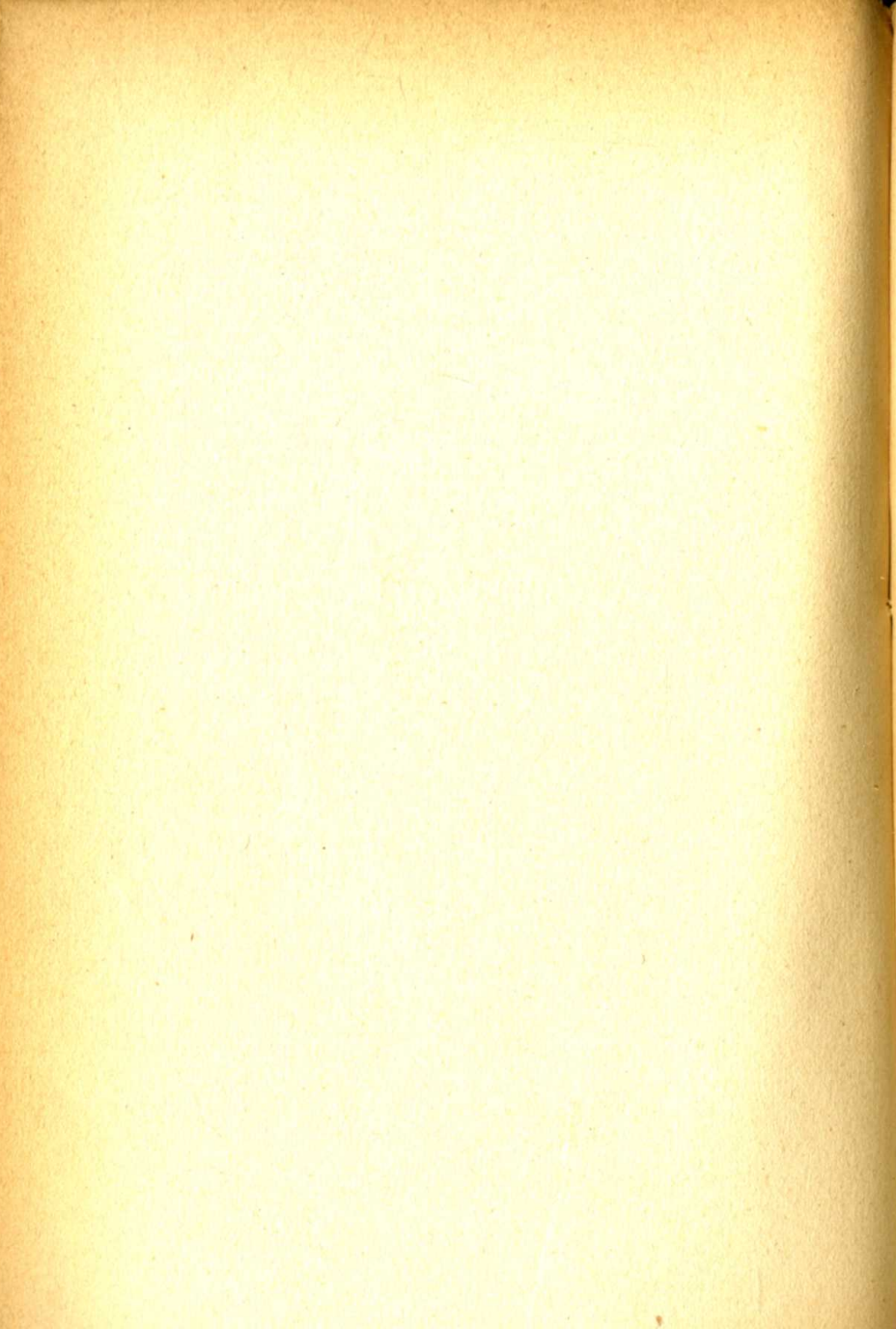
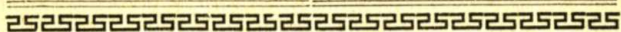
gli fa dei gesti birichini e i cervi volanti, i palloni — perfino i piccoli asini — ballano nell'aria, gli si posano sulla testa, lo infastidiscono, lo deridono, gli cantano una storiella piena d'inconvenienza su una musica in sordina, come un rumore di ali battute.

Il notaro suda: Dio, non finirà dunque mai?

*
* *

Il buon Dio ha ascoltato il povero tabellione: la scorribanda è cessata; ma è peggio, notaro.

La fanciulla si siede sui ginocchi del dormente, gli rabbuffa i capelli, gli mette una piccola mano sulla bocca e gli sussurra negli orecchi delle cose straordinarie. Il notaro prima si ribella, poi sorride, poi sospira, e quando si sveglia guarda la porta che è chiusa, guarda la stanza dove ormai è solo, vede i fogli intatti sulla scrivania e vorrebbe dormire ancora; ancora veder volare dei piccoli asini di carta, sentirsi delle agili dita fra i capelli; ma ha quarant'anni..... e non ha più sonno.

Ha quarant'anni, povero notaro!

BELLEZZA !

Bellezza!

—

Bellezza! *Beauté!* dovrei dire in onore di M.lle Elise Gaillard, Regina delle Regine di Parigi, che ancora per un giorno rimarrà in Firenze; ma la regina sa che la bellezza è internazionale e che noi la possiamo invocare in tutti gli idiomi.

Forse con maggior diritto nel nostro.

E bisogna aggiungere: bellezza femminile, beltà vivente, fatta di passione e di dolcezza, di sguardi che sono un indugiarsi di mano vellutata ed una fiamma di barbagli d'oro in un aureola di capelli biondi, di riflessi lucidi in

una corona di capelli neri.... Bellezza vivente fatta d'incedere maestoso e di mosse feline, di forme che sembrano scolpite nel marmo da un meraviglioso artista pagano e di linee sottili, avvolgenti, flessuose.... terribili per i nostri poveri occhi di maschi soggiogati.

La bellezza non è soltanto nella donna: veramente si, lo sappiamo; non soltanto nella donna. Ma in essa è diversa, meno augusta e più forte, più vittoriosa.

Poichè voi guardate il Partenone o i mosaici bizantini di Ravenna o il Duomo di Milano o Palazzo Vecchio; guardate David o Giuditta, e sapete che le linee ammirate rimarranno fisse, inalterabili lungamente; lungamente per tanti anni che nessun dubbio vi assale: voi li ritroverete sempre questi aspetti di bellezza, queste vittorie d'arte. Allora la meraviglia vi prende, ma non vi seduce; è fatta di rispetto e di orgoglio, ma non di passione.

Invece la bellezza femminile è in pellegrinaggio sempre: verso un più alto segno, verso

il trionfo quando ancora non è suonato l'allarme dei trenta anni, verso una decadenza che può essere triste o serena, dopo.

E quando i nostri occhi si posano sopra un viso di donna amata o semplicemente desiderata, noi non riusciamo a cogliere che l'aspetto del minuto, la linea dell'istante, l'atteggiamento fulmineamente mutabile. Domani ci sarà qualche cosa di cambiato in quel volto e, nel tempo, avremo qualche volta una nostalgia infinita di rivedere per un solo momento colei che fu, che fu in un lampo della pupilla, in una piega della bocca, e che non abbiamo ritrovato più mai, che non ritroveremo mai più!

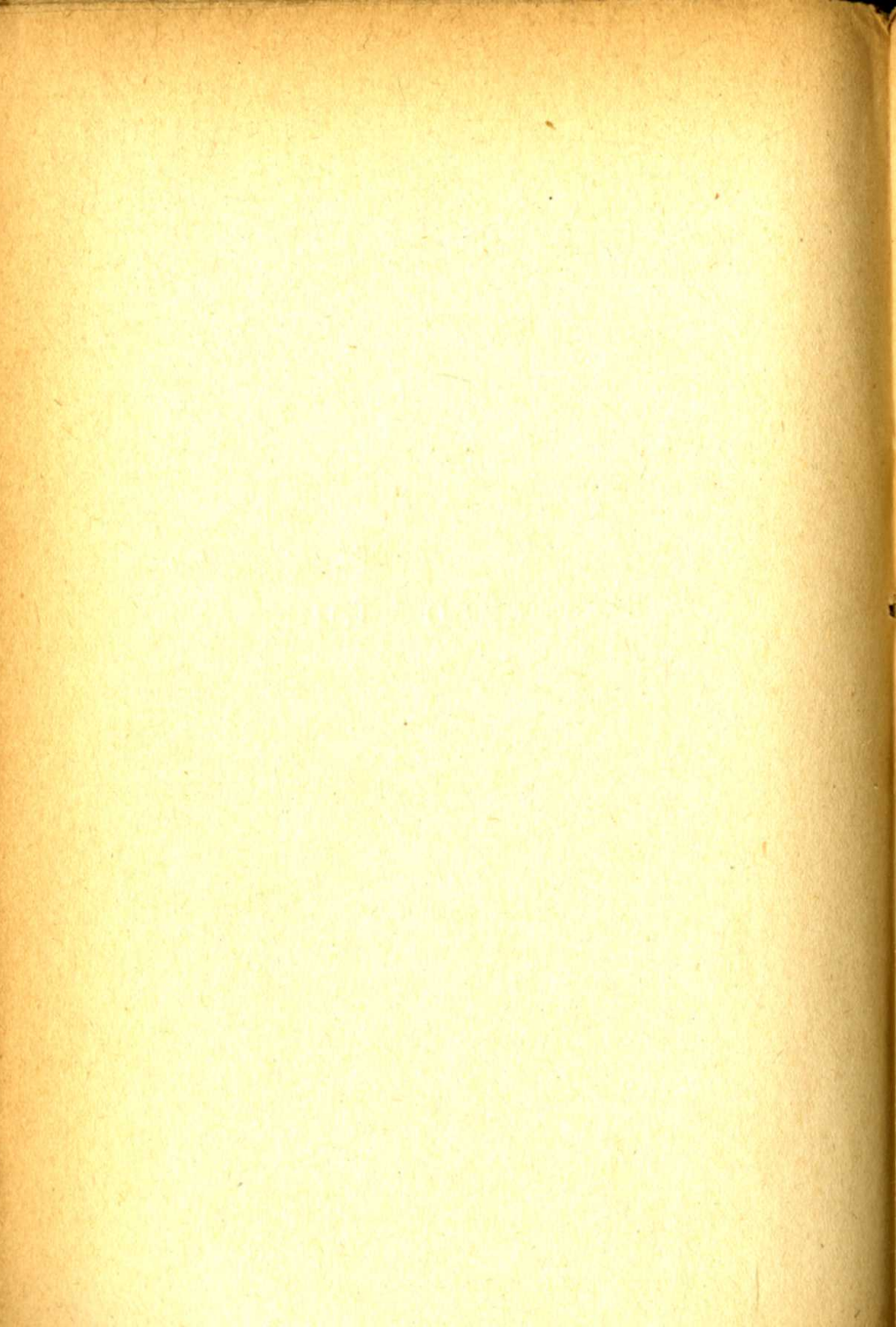
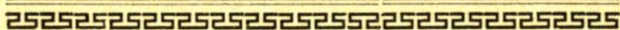
Oh il fascino sottile, incantato, meraviglioso della bellezza femminile! Voi potete rimanervi come sorpreso, cullato, addormentato; tutte le vostre facoltà si riuniscono in ammirazione ed in adorazione, e senza che ci sia nulla di brutale e di bestiale in voi, senza che abbassiate il vostro idolo ad uno strumento di piacere, voi mettete ai piedi di *Lei* tutti i fiori ideali

che la vostra anima e la vostra fantasia sanno foggiare, tutti i fiori che il vostro sentimento accende dei colori del fuoco e del cielo.

Un giorno voi li conquisterete, o signore, i vostri diritti politici per i quali cominciate a battervi; li avrete e noi vi aiuteremo. Ma la vostra forza e la vostra vittoria, il regno indomabile che nessuno potrà mai sottomettere, la vittoria che soggioga il mondo e lo incatena da quando l'Eva prima raccolse gli omaggi del primo Adamo, sono tutti nei vostri occhi, sulle vostre labbra, in quelle linee sottili, avvolgenti, flessuose, terribili....

Catene di rose, legami misteriosi.... avvolgeteci ancora! La vita è bella anche per questo.

12 Settembre 1910.

UN GIORNO D'ESTATE

Un giorno d'estate

Ore 5,30.

La fanfara della cavalleria risuona lontana, ma chiara nella piazza d'armi; è la mia sveglia. Nel viale uno squadrone passa al piccolo trotto, ed in questa cameretta che sembra una scatola giungono gli echi dei comandi, delle trombe, delle cavalcate e della disperazione verbale di un ufficiale che l'ottusità di qualche soldato fa ricorrere alla frasi più espressive.

Tutto vicino alla finestra, sull'ippocastano gigantesco che protende i suoi rami sulla casa

come una cupola di verde, i passerotti battono la diana per conto loro; una vivace diana fischiettata senza riposo che saluta il sole ancora basso e insonnolito.

***

11.

Questo vasto terreno circolare dal sonoro nome pagano: « Campo di Marte » è ora vuoto e ardente come un deserto. Chiuso da un fossato che ne determina i confini sembra una immensa conca; il fondo di un lago con un giallore di erba bruciata dal sole, calpestata dagli uomini, tormentata dai cavalli e dalle ruote degli affusti di cannone.

Nel viale, all'ombra degli ippocastani e dei platani, la modesta colonia villeggiante in casa propria si attarda in radi gruppi con un aria di sospetto di non esser presa sul serio nonostante le sedie da campagna ed i ricami a mano, le gambe nude dei ragazzi ed i vestiti bianchi dalle signore.

Per una menzogna utile a tutti è convenuto che i trenta gradi sono ancora « del fresco »

e che il Campo di Marte è una campagna come le altre: se l'ombra non diminuisse ogni minuto più detronizzerebbe Vallombrosa che si profila all'est con un turchino cupo.

Per un senso di prudenza i *villeggianti* battono in ritirata.

***

Le sette di sera.

I bordi del campo sono pieni di bimbi, il cielo è traversato da flottiglie di aquiloni variopinte: una è tanto alta che sembra un punto sperso nelle nubi e il bimbo che ne tiene lo spago è così felice che pare un re in vacanza.

Chi sa che la sua fortuna non abbia a salire alta come la sua aquilone! Chi sa che non abbia a precipitare più bassa del suolo ch'egli martella colle zampette irrequiete!

Una comitiva di muratori che viene dal lavoro traversa il campo e non ha sguardi per quel mondo giovane e per i suoi giuochi: passano un po' piegati in avanti, la giacca sulle spalle, il volto abbronzato e non hanno

sguardi per quel mondo giovanile e per i suoi giuochi. Forse perchè fra dieci ore la fatica di domani si annoderà a quella di oggi, e la fatica è come la fame: uccide il sentimento.

Passa un branco di pecore, l'ariete in testa, i cani vagabondi senza allarmi e senza sospetti, il mandriano con una lunga pertica sottile. Ora un bimbo piange perchè un cane è andato ad annusarlo.

I fanciulli avvolgono poco alla volta i fili delle aquiloni; diradano nel cielo i punti perduti, si accendono all'oriente le prime stelle.

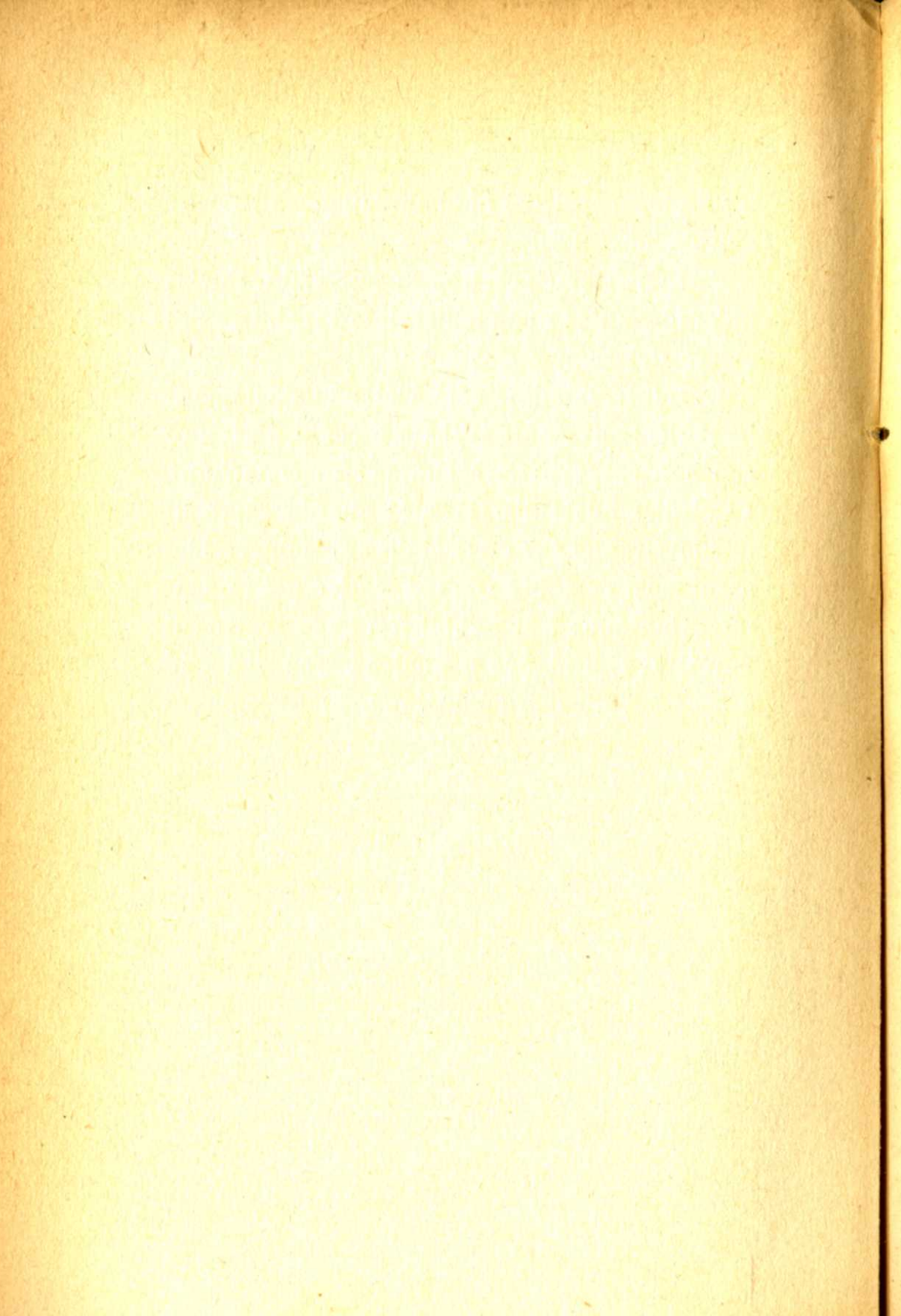
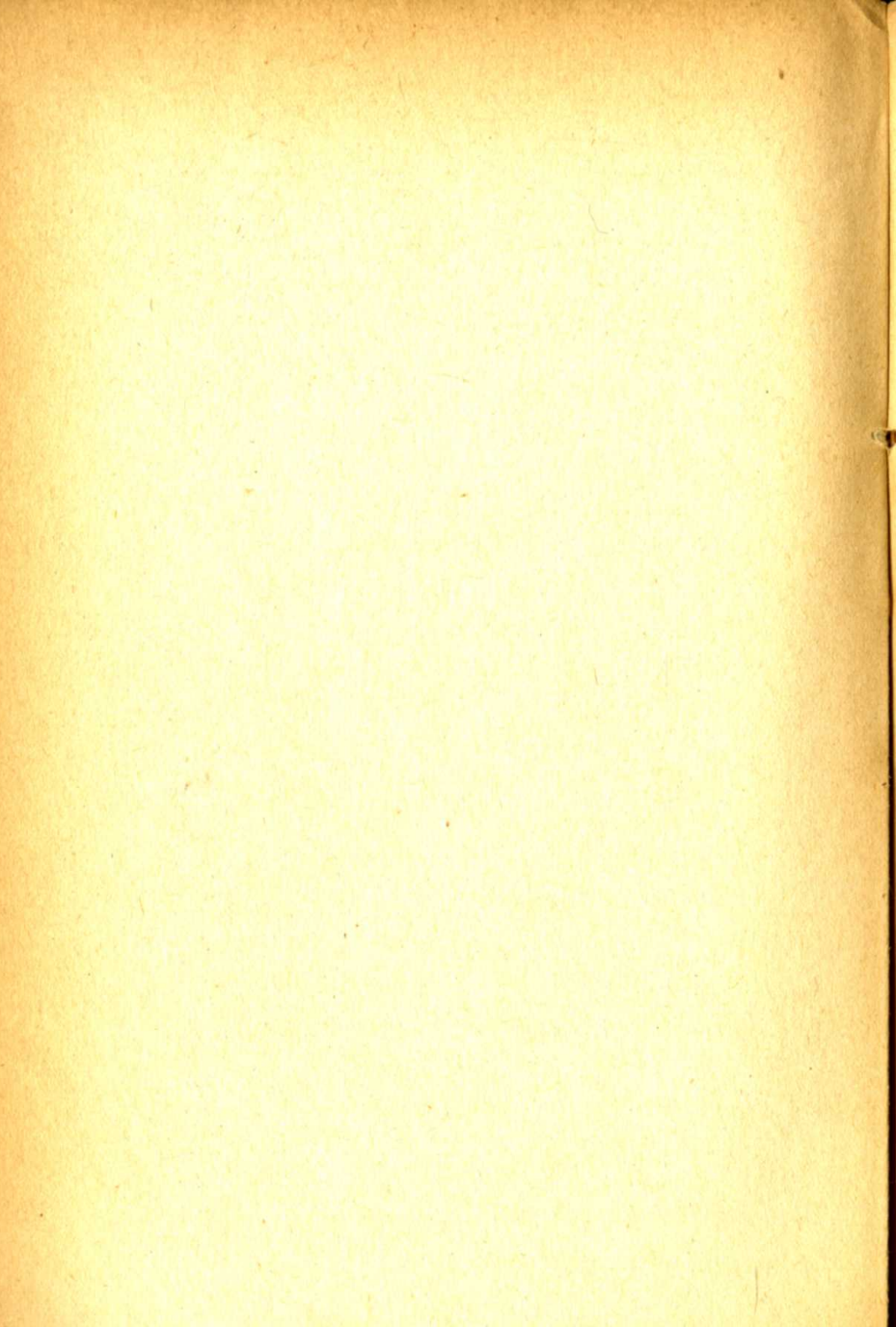
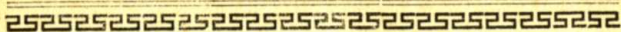
11 di sera.

La linea punteggiata di luci del viale dei colli è splendente; Fiesole colle sue ville sembra pieno di occhi, Monte Ceceri è formidabile e cupo; a levante Settignano è gaio del suo serale aspetto estivo; l'Incontro si eleva lontano senza una luce, colla tristezza del suo convento di monaci; nessuno nel campo.

C'è una grande pace in questa terra dei soldati e dei fanciulli. La poca erba è molle e da quei miseri fili vien su un lievissimo odore di prato.

Si sono spenti dei lumi, dovunque un poco; Settignano è triste.

Passa il treno per Roma; sul viale romba un'automobile; una stella sembra scendere nel mezzo del campo.

Questa solidudine così vicina alla vita, così in pericolo di essere turbata è come un tesoro che non ci apparterrà che per un momento. Ci si distende sulla terra, si guarda sopra di noi la Grande Orsa e quando si comincerebbe a sognare ci si alza con rammarico per un clamore lontano: è il pubblico di un teatro di burattini che plaude a qualche eroe di legno e spezza i fili d'oro d'un impossibile sogno.

NO

No

—

Dalla finestra aperta entravano nella camera i pigolii dei pulcini, il gorgoglio della chioccia, l'odore del fieno maggese seccato al sole, un tòcco di campane lontane, la cantilena addormentatrice d'uno stornello e di tanto in tanto il muggito profondo di un bove chiuso nella stalla: entrava col sole, con l'aria, col profumo, col suono, tutta l'agreste e trionfante primavera.

Stesa sul letto, in un languore che nessuna cosa aveva potuto guarire, Luisina sentiva la vita montare dai campi in fiore; ma nulla rinasceva in Lei.

Ella faceva il più sentimentale, il più triste esercizio della mente: sopra uno schermo che il tempo aveva tessuto e che, Lei vivente, non avrebbe mai più distrutto, richiamava le memorie più care del passato, di un passato vicino; ma che nessuna forza le avrebbe fatto rivivere.

A diciotto anni Luisina, figlia di un campagnolo agiato, si era fidanzata con un altro campagnolo buono, onesto e leale; un qualsiasi Gaetano, Pietro, Agostino solido nel corpo e nello spirito di tutte le virtù della campagna non contaminata dalla meravigliosa civiltà dei grandi centri. Quello di Luisina si chiamava Pietro ed aveva ciò che basta per essere e rendere felici: la giovinezza, la forza, la bontà generosa ed ingenua. Luisina lo aveva accolto senza resistenza e senza entusiasmo. La fanciulla aveva uno spirito fine, più fine dell'ambiente, e — qualche volta — il pensiero le si smarriva in fantasticherie lontane e indecise. Non aspettava nessuno eroe, non sognava nes-

sun cavaliere; ma avrebbe talora pianto in mezzo alla gioia della natura e sentiva un vuoto che Pietro non colmava, che i mille idilli discreti della campagna facevano più grande e doloroso.

Al paese era arrivato da poco un giovane medico. Un giorno egli dovette visitare la madre di Luisina; la malata guarì presto, tuttavia il medico continuò a fermarsi al casolare e ci venne sempre più spesso, poi tutti i giorni, anche col freddo, anche con la pioggia: Luisina ed il medico si amavano; nè Pietro ebbe gelosi sospetti perchè era buono. D'altronde il medico era divenuto un amico di casa.

Così senza il torbido passaggio dei timori Pietro si trovò di fronte alla realtà cruda una volta che vide Luisina nelle braccia del dottore.

Gli parve di morire. Il pensiero della vendetta gli traversò come un lampo la mente e come un lampo si spense. Senza scandali, con una dignità ferma e semplice, rimandò alla fanciulla alcuni regali ricevuti, ne riebbe altri

e si tirò da parte, triste, ancora innamorato, con un'amara punta di rancore contro il vagheggino che aveva distrutta la sua felicità. Nel suo animo di campagnolo Pietro era vicino ai filosofi e passato il primo dolore pensò che la gente istruita lavora mirabilmente a rendere infelice la povera gente semplice.

Quando Luisina non fu più la donna di un altro il medico se ne stancò. Ora Luisina era sua senza ostacoli, poteva prenderla quando voleva; la sentiva domestica, a portata di mano e l'attrattiva migliore era sparita. Io mi farò pungere le mani dalle spine di una rosa; ma non vedrò nemmeno il fiore di proda che ad ogni istante posso cogliere senza paura. E tutto, ora, tornava nei suoi limiti, nel suo quadro: dei limiti modestamente borghesi su di uno sfondo campestre mortalmente noioso. Se egli non avesse avuto giudizio, di Luisina avrebbe fatta un'oca ingrassata; una moglie. Allora il dottore ebbe giudizio, e dopo tre mesi abbandonò la condotta e mise qualche centinaio di chi-

lometri fra l'amore di Luisina e la sua tranquillità o — come diceva talvolta ad una voce importuna che prendeva la parola — fra un'avventura comune ed il suo avvenire, e perchè la pacificazione fosse completa si ammogliò secondo i suoi ideali e fece arrivare la notizia fino a quel casolare dove era andato così spesso, anche col freddo, anche con la pioggia.

***

Una voce risuona: — Luisina!

È Pietro. La fanciulla, che è l'ombra dolorosa di quella che fu la bella Luisina, si ferma, si appoggia ad un ciliegio che pare un albero adornato di bocche rosse per una festa pagana e non alza gli occhi su Pietro. Dalle sue mani, trasparenti come la cera bianca che brucia nelle solennità in onore della Madonna, sfugge un mazzo di fiori faticosamente raccolti ed il suo volto è pieno di un atroce dolore.

— Chè volete? — sospira.

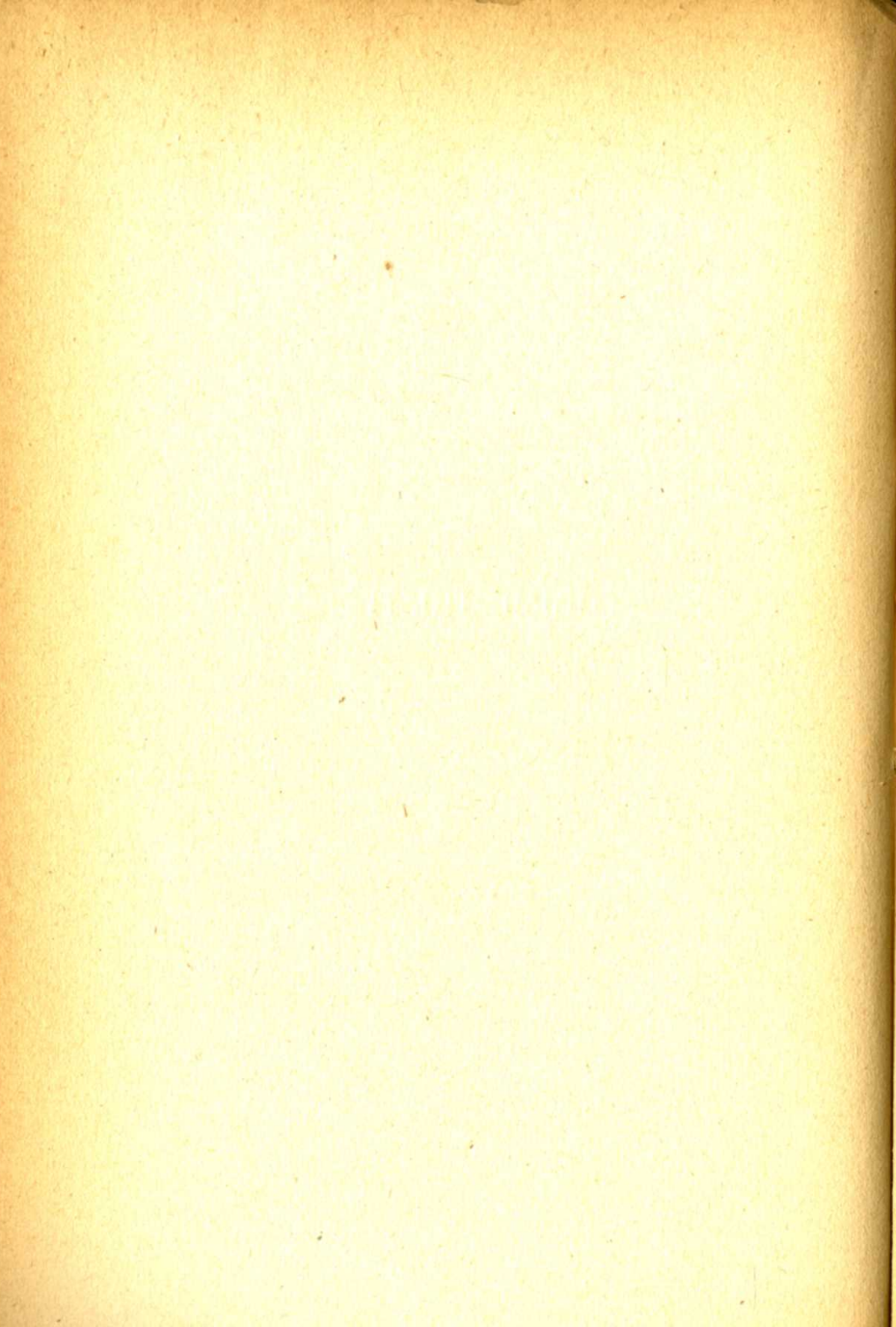
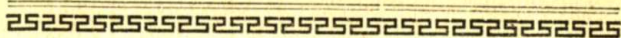
Pietro ha una compassione immensa di quella povera persona così triste, così de-

bole, così malata e vorrebbe che la sua voce fosse dolce, vorrebbe parlarle con la tenerezza di una madre, come ad una bambina; se parla forse la spaventerà, perchè la sua voce è dura, ed esita......

— Chè volete? — ripete Luisina.

— Volevo questo — dice Pietro, e prendendole la mano dalla quale i fiori sono sfuggiti, ricomincia:

— Vedete, il passato non conta; se voleste... — e si ferma; ma è inutile che prosegua. Luisina ha compreso; un velo di rosso le si distende sulle guancie, un lampo le brilla negli occhi.... è un attimo: lentamente ritira la sua mano da quella di Pietro, e mentre la ragione tenta uno sforzo disperato e le dice: « accetta, è la vita, è la pace, è ancora la primavera ». Ella vede un'altra cosa, che è la viltà, il dolore, il male; ma che è ancora sempre, per sempre, l'amore, e alzando gli occhi su Pietro dice con la voce più ferma: — No. Poi soggiunge: — Grazie! — e si volta; volta le spalle al sole, abbandona l'albero fiorito per andare verso la infinita tristezza della notte.

ANIME TRISTI

Anime tristi

Le spighe maturano: quasi gialle, pesanti, le spighe inclinano la grossa testa e quando passano le onde del vento si piegano tutte insieme a salutare con un mormorio uniforme la vecchia terra indulgente. Il sole le carezza, le bacia, le brucia. La sera i minuscoli insetti luminosi passano nei solchi, volteggiano fra gli stèli e tutto il campo è vegliato dai piccoli punti tremolanti.

***

Nella canonica, Don Giuseppe e sua nipote Ada sedevano a mensa con Don Paolo priore

di Rezzano chiamato di rinforzo per la predica del vespro di quel giorno di festa. Don Paolo andava superbo di tre cose: l'appetito formidabile, l'arte di maritar le ragazze, la forza delle sue prediche. Ora Don Giuseppe era un vecchietto collerico tutto nervi, cattivo mangiatore e la compagnia gli faceva ingoiare qualche boccone di più, poi l'Ada.... un carico... e noioso con quel carattere... Pareva in perpetuo sogno; la canonica n'era più muta e più triste. Chi sa.... Don Paolo, con tanti imbecilli fra le mani....

***

La causa più grossa ed immediata dell'invito a Don Paolo era la predica; prediche Don Gaetano non poteva farne. Ogni volta che il suo popolo si riuniva nella piccola chiesa ad aspettare il sermone Don Gaetano entrava in angustie. Di mandare a memoria non aveva più volontà e quanto ad improvvisare nessuno lo avrebbe calunniato dicendo che Don Gaetano era il più collerico, il più nocivo, il meno

adatto parlatore che la Divina Provvidenza avesse mandato sulla terra a difendere la religione di Cristo.

Non aveva l'arte dell'eloquenza ecclesiastica: i colpi di tosse autorevoli, le pause prudenti, le prese di tabacco solenni, le soffiature di naso interminabili, per cui fra il provar la voce, il riprender fiato, l'aprire la tabacchiera, il cercare il dritto ed il rovescio della pezzuola si riduce il panegirico e l'attacco all'empietà a qualche centinaio di parole distribuite in una sapiente gamma di suoni. No, dopo cinque minuti Don Gaetano s'imbizziva e non trovando nè argomenti nè frasi finiva collo scaricare un diluvio d'impertinenze sopra le sue pecorelle, che accusava dei più inverosimili peccati.

I vecchi santi attaccati alle pareti ne fremevano e poco alla volta la chiesa andava deserta.

Alle prime allusioni del priore, rosso come il collo d'un tacchino, Ada aveva guardato lo zio fra smarrita e supplichevole; Don Gae-

tano, accorto, deviò il discorso colla complicità di un castrato in umido che la fantesca portava a proposito sulla tavola.

Ada stava da otto anni con lo zio, ne aveva quasi venti ed era orfana di un fratello di Don Gaetano morto di dolore per l'abbandono della moglie.

Del padre, artista, aveva la dolcezza malinconica, l'aristocrazia di pensiero e di forma, l'odio d'ogni volgarità; della madre la tendenza all'avventura indeterminata, la sentimentalità, l'irrequietezza dello spirito.

Nel piccolo mondo della canonica e del villaggio s'era subito trovata a disagio. Don Gaetano, brusco, bilioso, gretto, le voleva bene ma non la capiva, non la poteva capire; gli altri erano contadini ingenui e rozzi che nel suo spirito non occupavano alcun posto: allora era come rientrata in sè stessa.

Poco alla volta il ricordo del babbo, di quel suo bacio appassionato poche ore avanti la morte; il pensiero della madre, s'eran fatti ottusi, più lontani, grigi; eran divenuti appena un rilievo nel fondo uniforme della sua vita presente tessuta di rimpianti senza ricordi, di

nostalgie senza scopo, di sogni senza figure. Col tempo anche la volontà s'era fatta piccina piccina e non aveva conservato che un desiderio: che nessuno si accorgesse di Lei.

Lo aveva ottenuto. Don Gaetano appena scambiava qualche parola a tavola; i parrocchiani la tenevano in conto di una piccola selvaggia. Ne conseguiva una libertà relativa di cui la fanciulla profittava.

Nella bella stagione usciva talvolta di sera tarda e camminava per l'aperta campagna ascoltando i belati di qualche vitello sognante, il grido lontano di qualche uccello notturno, sorprendendo nel sonno i fiori rossi del frumento dei quali si faceva delle impossibili e fantastiche ghirlande.

I due uomini, soli, discutevano:

— Pensateci Don Giuseppe: nove campi, trenta bestie, quattro case, un mulino, e argento a sacchetti. Nella foga dell'enumerazione il prior di Rezzano era superbo; sembrava un generale a contare i trofei della vittoria: nove bandiere, venti cannoni....

Don Giuseppe ci pensava e avrebbe volentieri sottoscritto la combinazione; ma la nipote? Come dirle che voleva maritarla e che il marito aveva cinquant'anni, il naso bitorzoluto e puzzava di stalla come una pecora alla fine dell'inverno?

Don Paolo insisteva: Si, concesso tutto; gli anni, i bitorzoli, l'odor di pecora; ma... e i campi? e le mucche? e le case? Credeva dunque seriamente Don Giuseppe che un campo non valesse un bitorzolo? Che un mucchio di scudi non ringiovanisse?

Vedrebbe. Bastava una parola, una mezza parola, un cenno; bastava confidarlo ad una pietra, ad un albero, e le ragazze di dieci parrocchie all' ingiro sarebbero corse, tutte in processione. Che idee erano? Un marito è sempre un marito e quando insieme c'è ogni bene di Dio bisogna esser matti a pensarci due volte!

***

Don Giuseppe era sulle spine. Nemmeno poteva sfogarsi a trattar male il collega che

tutto considerato si adoprava per lui. Ah quella sciagurata, che non si sapeva cosa volesse! Egli rammentava lo sguardo smarrito dell'Ada il giorno della festa, appena Don Paolo le aveva detto scherzando, che le voleva trovar marito, il suo sguardo che domandava pietà e.... insomma, no, l'affare non si presentava liscio. Prese sul tavolo un campanello e alla fantesca accorsa disse di mandargli la nipote.

*
* *

Ora Don Giuseppe pareva un giudice. Lo irritava l'idea del possibile contrasto, il pericolo della rinunzia, forse della rivolta, e s'era fatto più scuro e più duro nel volto e nello sguardo.

Il priore se ne avvide e pensò che don Giuseppe avrebbe tutto compromesso: allora quando l'Ada venne cominciò lui il discorso largo e concentrico come il volo d'un falco. Divagò sulle strettezze dei tempi, insistè sul dovere di formarsi uno stato, accennò con molti sospiri alla malferma salute di Don Giuseppe,

si empì il naso di tabacco e dopo aver fatto cogli occhi la raccomandazione al collega di condurre le cose a modo lasciò soli i due.

Don Giuseppe era un tattico deplorevole; ma per la stessa ragione per la quale avrebbe dovuto perdere, vinse. La fanciulla accolse le prime parole con un misto d'incredulità e di meraviglia dolorosa e quando sentì che lo zio non intendeva di abbandonare il progetto lo supplicò:

— Lasciami quì, lasciami sola! — Don Giuseppe si mordeva la lingua pronta alle male parole. Per timore di far peggio adombrava dei quadretti arcaici: la pace della famiglia, i campi suoi, la sua casa..... tentò anche una debole difesa del futuro marito: Mastro Pasquale non mostrava trent'anni, era sano, buono, lavoratore, astuto... e ricco. Poi la natura combattiva gli prendeva il soppravvento: che voleva dunque? L'Arcangelo Gabriele? Di parola in parola arrivava alle frasi grosse. L'Ada ancora resisteva. Ella non voleva nè Mastro Pasquale, nè l'Arcangelo; voleva restar sola e libera, nei suoi sogni, coi suoi fiori, nell'inafferrabile mondo ideale che si sarebbe

infranto sotto i passi di un altro. Pure quando Don Giuseppe, ormai all'estremo, Le rimproverò di vivere a carico suo la giovine ebbe uno scatto di fierezza ed accettò il marito trovatole dal priore di Rezzano.

Tre mesi dopo Mastro Pasquale veniva con un lungo seguito a prendere la sposa, e all'Ada sembrava che le avessero messa una fune al collo e la trascinassero come una giovenca, come una giovenca di più, nelle stalle di Mastro Pasquale.

* * *

La fontana mormora. Le donne prendono l'acqua e scendono giù per il selciato alle povere case colle lunghe brocche di terra o di rame sulla testa; il sole che tramonta le illumina d'oro e le bacia per l'ultima volta. Un uomo tarchiato abbevera un cavallo e fa dei gesti ad un fanciullo piangente, la madre lo culla sulle ginocchia con una cantilena ritmica:

C'era una volta un re
che partiva per la guerra.

Il cavallo ha bevuto, l'uomo carezza il bimbo; il parroco, rubicondo, traversa la piazzetta.

– Buona sera Don Paolo.

— Buona sera Mastro Pasquale, buona sera Ada.

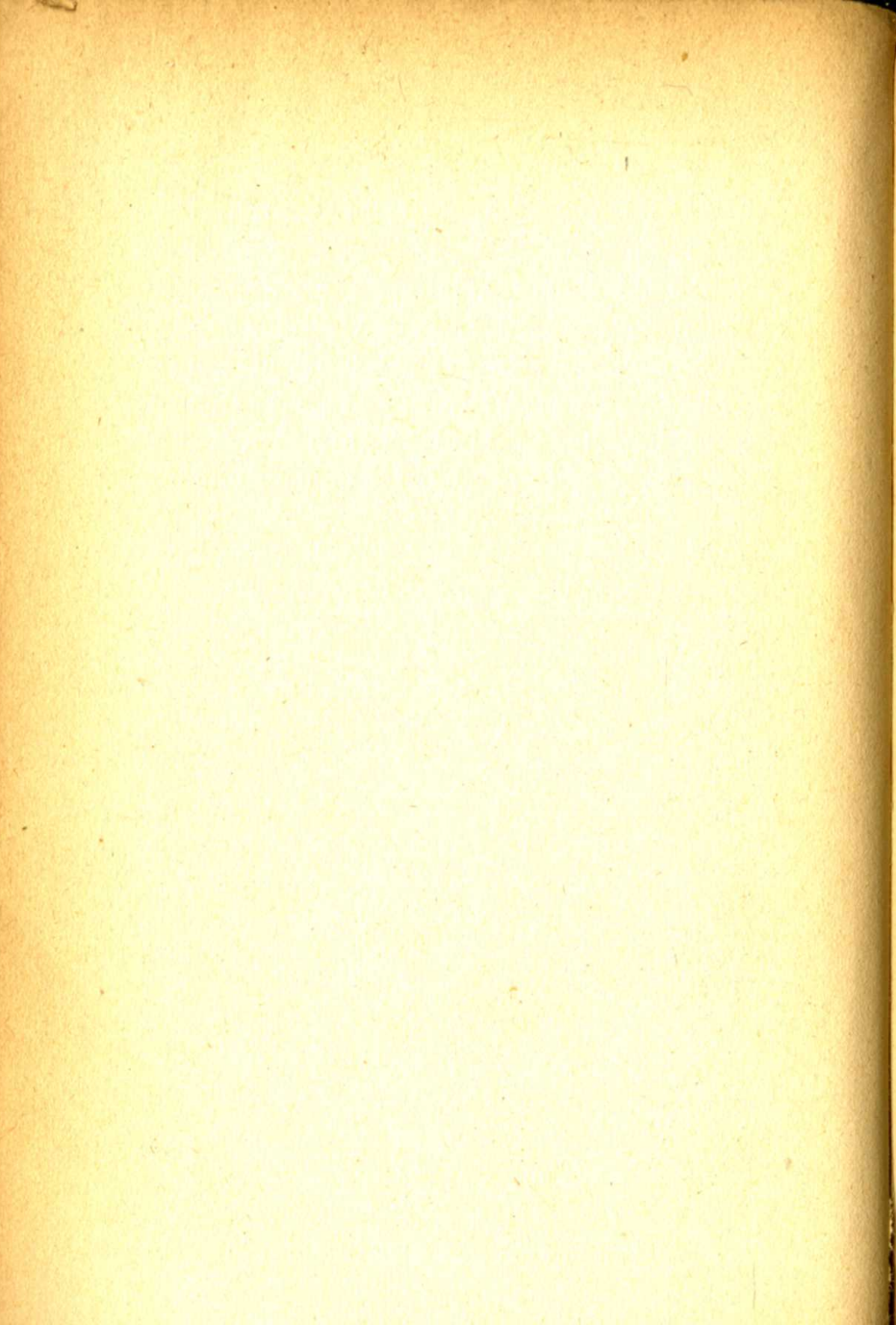
La donna sorride, stanca, rassegnata. Ha sepolto il passato così in fondo all'anima, così lontano dalla memoria, che nemmeno più lo rammenta e mentre Don Paolo e Mastro Pasquale discorrono della fiera e dei campi ricomincia la povera canzone da bimbi:

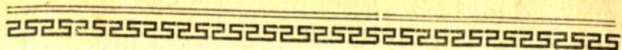
Dalla guerra non tornò più
Il re ch'era forte e bello.

Ad un tratto una turba di monelli urlanti intorno ad una fanciulla che ha piene le braccia di foglie e di fiori selvatici sbuca sulla piazza. È una demente che vaga ogni giorno per i boschi come un cucciolo sperso, e quando torna al villaggio i ragazzi le fanno il ricevimento.

Le hanno strappato le rame verdi, la sospingono, la deridono; i fiori azzurri di bosco con quattro foglie in croce sono in terra e l'infelice è come un lepre attorniato dai bracchi.

Mastro Pasquale fa un gesto di minaccia e grida; don Paolo si muove lentamente; ma

prima di lui Ada s'è alzata con impeto e si getta sui monelli. I ragazzi fuggono, Ada raccoglie alcuni fiori, gl'intreccia nei capelli della fanciulla e le dice: — Va piccina! — con una dolcezza estrema; poi torna al suo bambino e quando Mastro Pasquale e Don Paolo hanno ripreso il discorso, Ella ricorda e Le sembra di aver difeso la sua anima morta.

GLI SPETTRI

A. Frilli

Gli Spettri

—

Ieri sera piazza Vittorio Emanuele era affollata.

Di un pubblico domenicale, gaio, elegante, disposto a prender la vita da quei pochi lati buoni che essa presenta.

Fra un numero e l'altro della musica militare la gente faceva i consueti quattro passi intorno a Vittorio e si dilungava in quella specie di corridoio fra il *Gambrinus ed il Centrale.*

Non v'erano — nell'apparenza — dei poveri.

I cappelli enormi sotto le cui ali i volti femminili prendono degli aspetti estremamente suggestivi di languore infinito o di conquista imperiosa; gli abiti complici di civetterie adorabili, di peccatrici e di tentatrici civetterie, che accoppiano l'idea del bello a forme di ammirazione che raggiungono il desiderio; tutto il mondo di eleganza femminile altero di una bellezza un po' esotica, un poco strana, così amato e così interessante, che racchiude nelle sue penne, nei suoi gioielli, nei suoi abiti, nel fulgore degli occhi una scintilla della vita nostra, passava come una visione di gioia, come una affermazione di felicità: Guardate come è bella la vita!

Lentamente la piazza si sfollava. Intorno al monumento non erano che pochi soldati affaccendati a togliere i leggii della musica, ed un gruppo insignificante, trascurabile, di tre povere e piccole persone: la miseria e il delitto.

La miseria era una vecchia scheletrica, storta, curva per l'aggobbimento che viene dagli

stenti e dalla fiacchezza dei muscoli; il delitto era rappresentato da due bambini magri, pallidi, sudici, cisposi.

Due bambini di non più che sei anni. Sotto gli occhi della vecchia si picchiavano, bestemmiavano, cercavano di farsi del male, molto male, come due piccole bestie crudeli.

Ne ebbi un'impressione di pietà rattenuta dalla ripugnanza; di pietà timida che sente di non potere aprire tutte larghe le braccia, di non poter piangere le lacrime che il dolore ingenuo fa zampillare come una fontana balsamica, perchè fra me e quei poveri corpi finiti nella miseria fisica, fra me e quelle povere anime perdute nella miseria morale c'era l'ombra di un delitto formidabile. La società osservava per mezzo mio l'opera sconsigliata e delittuosa d'abbandono per cui si possono ridurre delle creature umane allo stato fisico dei cani famelici, allo stato morale della degenerazione più bassa.

Sì, è vero, noi non possiamo sconfiggere per sempre il dolore; la società, qualunque sia la sua forma costitutiva, non può proibire alla sofferenza di ghermire ogni tanto delle vittime, non possiamo nemmeno impedire che nonostante lo sviluppo formale — quanto puramente formale — dei sentementi altruistici, si moltiplichino i più evidenti atti d'ingiustizia personale e collettiva.

Pure se noi siamo ingiusti e talvolta cattivi verso i forti, verso i giovani, verso chi ha il braccio buono e il giudizio maturo, essi potranno — almeno — difendersi. Ma i bambini... Uccidere la loro vita lentamente per la mancanza di nutrimento, uccidere la loro anima in un terrore di tenebre, fare ch'essi non sappiano cos'è la bontà, che cosa è l'amore, perchè sopra la loro piccola testa le mani si sono posate soltanto per percuotere; fare che divengano tristi, feroci, crudeli, perchè la tristezza e la crudeltà gli accompagnano dovunque, è orribile.

Le competizioni di scuole e di programmi sociologici quì spariscono, bisogna che spariscano. Bisogna che noi veniamo in aiuto all'infanzia,

povera, sola, battuta, degenerata, come andiamo in soccorso ai colpiti da un cataclisma.

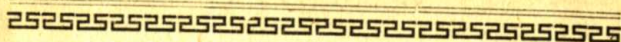
Lo so, la legge provvede, ma la legge è nulla, è perfettamente impotente, se la coscienza sociale non la comprende e non la aiuta.

Noi non ci curiamo troppo di questo problema essenziale: l'educazione dell'uomo; ora la logica terribile delle cose si vendica e per ogni delinquente che entra nelle carceri dobbiamo domandarci quanta parte abbia avuto la società in quei misfatti.

Ed il dolore è anche più grande quando nel cospetto di fanciulli disgraziati siamo costretti ad una conclusione inesorabile: di questi piccoli selvaggi andiamo facendo i ladri e gli assassini che faranno scontare alla società l'indifferenza colpevole colla quale essa gli ha abbandonati quando ancora poteva salvarli.

Io guardo questi fanciulli sporchi, bestiali e mi sembra che si aggirino nella folla elegante e gaia degli spettri: i sogghignanti spettri della società di domani.

11 Luglio 1910.

LETTERE PERDUTE

Lettere perdute

VIAREGGIO, 25 Luglio.

... Ora la spiaggia è deserta. Spento il mormorìo indistinto dei bagnanti; cessati i piccoli gridi; sparite le piccole creature.

Dove il sole è tramontato una linea di fuoco è rimasta, un poco, come se dal mare venissero gli ultimi bagliori, i disperati tentativi di resurrezione della luce. Poi è la notte. Allora la gente è scomparsa.

Nelle tenebre, sul mare sonante, fanali di navicelle che s'affrettano al porto, lumi perduti lontano. Un vapore passa.

*
* *

Di giorno, sotto il sole, il mare è uno specchio di una bellezza sempre uguale, la nostra ammirazione si stanca presto. Ma la notte!

La notte — quando tutti lo fuggono — il mare ha il suo aspetto più vero, parla il linguaggio più vero, più profondo e più terribile: è l'eternità, la stessa eternità.

Prima di noi, dopo di noi; quando gli uomini non misuravano il tempo, quando più non lo misureranno; nel passato, nel presente, nell'avvenire più remoto il mare avrà la stessa voce, la voce eterna che è la sfida piena di derisione a noi che guardiamo e passiamo così fugacemente.

Fra poche diecine d'anni noi tutti saremo morti o inutili; il mare non invecchia e non si modifica: abbandona alcune terre, ne invade altre, le modifica tutte e resta solenne, imperioso, uguale nel tempo.

La sua forza, la sua bellezza, il suo fascino sono qui; il resto è nel cervello nostro.

*
* *

Un bimbo piange; piange in una povera casa, inconsolabilmente.

Nessuna altra voce che il suo pianto. Se uno solo dicesse una parola!

Ho bisogno di ascoltare. Verranno gli altri, i grandi?

Il pianto dei fanciulli è il dolore ingenuo, è l'infanzia e la verità del dolore.

Più tardi nessuno piangerà più così.

Più tardi le lacrime sono la veste dei propositi di vendetta, l'annunzio dei rimorsi, la forma di un cordoglio che passerà tanto presto.

Queste lacrime bruciano; ma il pianto dei fanciulli è dolce. Si ripiange così, perdutamente, nell'estrema vecchiezza, quando la vita muore.

Ancora il bimbo grida; ma vicino è una voce di donna, ed il bimbo si cheterà.

Domani quelle lacrime senza storia non conteranno nulla.

Ma le nostre!

***

Stamani è venuto alla riva un cane, morto.

Non era nell'aspetto della bestia nulla di ripugnante; se fosse arrivato vivo, notando, sarebbe stato un trionfo. L'orrore della morte ha coperto la sua bellezza e donne e fanciulli sono fuggiti spaventati.

***

L'idea della morte è terribile ; noi la circondiamo più di superstizioni che di rispetto.

I morti — gli uomini non i cani — divengono per noi augusti sol quando la terra li ha coperti; nel cospetto del cadavere sentiamo istintivamente il bisogno di fare un passo indietro.

Forse perchè noi siamo la rappresentazione dell'esistenza, forse perchè il nostro destino ci ripugna.

Nonostante che fino da piccoli l'idea della morte batta al nostro spirito, sentiamo che

l'uomo è fatto per vivere, ed i poveri morti sono la prova di una sconfitta dell'umanità.

Noi viviamo così poco! Nessuna opera veramente grande può essere da noi compiuta senza la collaborazione di coloro che verranno dopo. È umiliante.

Hanno sotterrato il bel cane nella rena: una tomba fragile. La tempesta la scoperchierà e la carogna della bestia che fu bella andrà ancora per il mare. Che spavento, signore, quando dovrà fermarsi, così brutta, su qualche spiaggia!

STAZZEMA, 3 Agosto.

Questa linea di monti che a semicerchio proteggono la spiaggia da Viareggio a Spezia è meravigliosa. A sera, quando la Spezia è nelle fiamme del tramonto, i monti entrano gradatamente nell'oscurità: prima un violaceo cupo, poi dei toni neri assalgono il monte uscendo dalle insenature e dalle valli, come se tutto il giorno avessero aspettato in caverne mostruose per uscir fuori al momento opportuno.

E sono — questi monti, allora — solenni e selvaggi, nudi di case e di alberi, pietrosi e mormorei, lacerati, strappati dalla dinamite, con delle larghe ferite da cui traspare il bel marmo bianco sognato tante volte nelle febbri di gloria.

Io credo che l'elogio della montagna possa essere più fervido e più giusto dell'elogio del mare.

Il mare rappresenta l'aspetto primitivo della creazione, la vastità tremenda dal cui seno sorgevano i mostri orribili dell'epoca pliocenica. La montagna è della creazione la fase definitiva, l'inizio della vita organicamente superiore, più vicina a noi, ai nostri bisogni, al nostro senso estetico.

Vedere il mare, sempre, ascoltarne il rumore uguale sempre ci stanca; nel monte l'occhio troverà ad ogni indagine rinnovata un aspetto non prima osservato, una beltà non prima veduta.

Poi... la montagna è la forza che non tradisce, il gigante senza ira; chi vi mette piede sa quali sono i pericoli e non ve ne sono altri; il mare sorride, invita, alletta, accoglie, culla,

addormenta e bruscamente, in un soffio di vento, uccide.

È un brigante vestito di azzurro.

*
* *

Bèbe (Bébé è vecchio ormai di cinque anni, Bèbe lo ha detronizzato) ha delle relazioni diplomatiche colla sua governante assolutamente deplorevoli. Bèbe si ostina a lanciare dei piccoli sassi contro ai passanti. La governante, per ragioni ovvie, non vede volentieri l'esercitazione di Bèbe. Ma Bèbe è tenace ed eroico; la piccola governante è ora il bersaglio dei suoi proiettili.

Bèbe fa centro.

È piccolo Bèbe, piccolo ma formidabile, perchè il babbo ha tanti denari.

Pure diverrà grande e, allora, saprà.

Il denaro ancora ha, sempre avrà, molta forza; tuttavia quanto minore oggi!

Noi siamo riusciti a questo: abbiamo dato all'oro due valori distinti; come mezzo d'industria, di commercio, di scambio conserva una grande importanza; come determinante

per la stima che crea alla posizione sociale individuale, la sua influenza è diminuita. Non quanto ancora si potrebbe, non quanto ancora si può. Ci sono troppi legami d'abitudine, ci sono sulla faccia lucente dell'oro troppe fosforescenze e troppi incitamenti.

Se la gloria non ne avesse bisogno, se l'onore non lo cercasse!

Forse quando Bèbe sarà grande....

Intanto Bèbe eroico fa centro sulla piccola governante.

Babbo ha troppi denari...

***

C'è in camera mia — la camera di un giorno — un'anitra di gesso.

Di gesso dipinto; sembra un'anitra vera.

Io dico che è superiore ai palmipedi viventi, questa adulterazione di anitra.

Guardate: prima di tutto ha un aspetto di saggezza imponente con la sua immobilità che nessuna cosa può animare, poi non diguazza nella melma, non vola sui pantani, non urla, non gracida, non tormenta il prossimo. Poi quando un'anitra vera, — un'anitra che si muo-

ve, vola, si guadagna la vita, — muore, la sua agonia si spenge in grida di trionfo. Chi l'ha uccisa urla, ed è felice.

Chi sa che qualcuno non pianga il giorno in cui quest'anitra di gesso perderà la testa o la coda!

Ed è un indiscutibile segno di superiorità suscitare l'affetto. Quest'animale, per il solo fatto di essere di gesso, si è assicurato un funerale di prima classe!

Del resto è meglio ancora: ha un corpo di argilla su piedi di piombo. La base è solida; un uomo sarebbe celebre.

***

E' notte; una notte piena di calma. Nel cielo le stelle splendono come occhi innamorati. Molto lontano, in qualche villa, un'orchestrina improvvisata tenta un valzer.

Ne giunge qui il ritmo lento, affaticato, lieve, come se tutti gli strumenti avessero la sordina, come se le note uscissero timide per la paura di svegliare qualcuno.

Che sogno per gli stanchi, per chi sente la dolcezza di questa notte d'estate!

PISA, 7 Agosto.

Su questa piazza affocata e solitaria, nell'ammirazione non più nuova, ma ardente sempre, del Duomo e della Torre che sembrano eretti in questa terra nostra per la preghiera delle genti latine, come ricordo di altre terre e di gente diversa, io penso — per un'associazione d'idea abbastanza facile — al Congresso dei Liberi Cristani, ove i filosofi del nuovo cristianesimo si affaticano intorno ad una formula: *La fede è l'avvenire.*

Che risposta terribile danno queste grandi cose ai rinnovatori di ciò che non potrà rinnovarsi mai, che di anno in anno, di secolo in secolo si rifugierà in un cerchio più ristretto di coscienze, nell'attesa malinconica di un tramonto senza fulgori!

Volere applicare le formule del libero pensiero alla fede religiosa! Quale pazzia triste! Lasciatela estinguersi in pace questa fiamma immensa che fu nel suo tempo, che ancora per molto sarà, la buona fiamma che illumina e scalda, cui s'adunarono intorno coloro che ave-

vano bisogno di un po' di tepore per salvarsi dalla desolazione di un inverno spirituale.

Morrà. Il terreno che fu dominio suo è cosparso di ceneri, le lingue ignee oscillano; perchè vorreste farne un fuoco di bengala?

La scienza è l'avvenire; la libertà e la giustizia saranno — forse — l'avvenire; ma la fede è il passato, la rappresentazione più sentimentale e più pittoresca del passato.

La fede è il mantello delle donne di Galilea, la credulità commovente della vecchia che parla all'immagine e le presta, insieme al divino, tutte le facoltà umane; la credulità ingenua del bimbo che nella notte di Natale vede nel sogno della sua fantasia Gesù piccino piccino riscaldato dal bue e dall'asinello; la fede è nell'anima di chi piange di tenerezza, di chi bacia un Cristo di gesso con lo stesso fervore di passione che fece schiacciare le labbra di Maria sulla fronte di Gesù staccato dalla croce.

Nessuno può dire se il futuro sarà più grande; sarà certo più umano; ma così diverso dallo spirito dei tempi nostri, che il pensiero di far rivivere sotto altre forme la fede religiosa sembra uno scherzo enorme.

Com'è bello questo marmo che s'apre in archi leggeri su questa torre che il peso dei secoli sembra avere stancato!

*
* *

Una coppia giovane passa davanti al banco di un fioraio.

Gli sguardi di lei si posano sui fiori.... Sul petto, nel sole, morranno questi fiori, ma per un'ora ella sarà più bella. Egli ha veduto e compreso; il venditore anche, e la domanda e l'offerta si incontrano.

— Dieci soldi....

Dieci soldi! È caro dieci soldi, evidentemente.

Un piccolo mercato: i tre discutono e tirano fuori le piccole furberie, poi si conclude: sette soldi.

Hanno l'aria di non andar volentieri questi fiori, sopra quel petto, che purtanto è degno di riceverli. Forse morranno prima. Tre soldi di tara per i fiori di Lei!

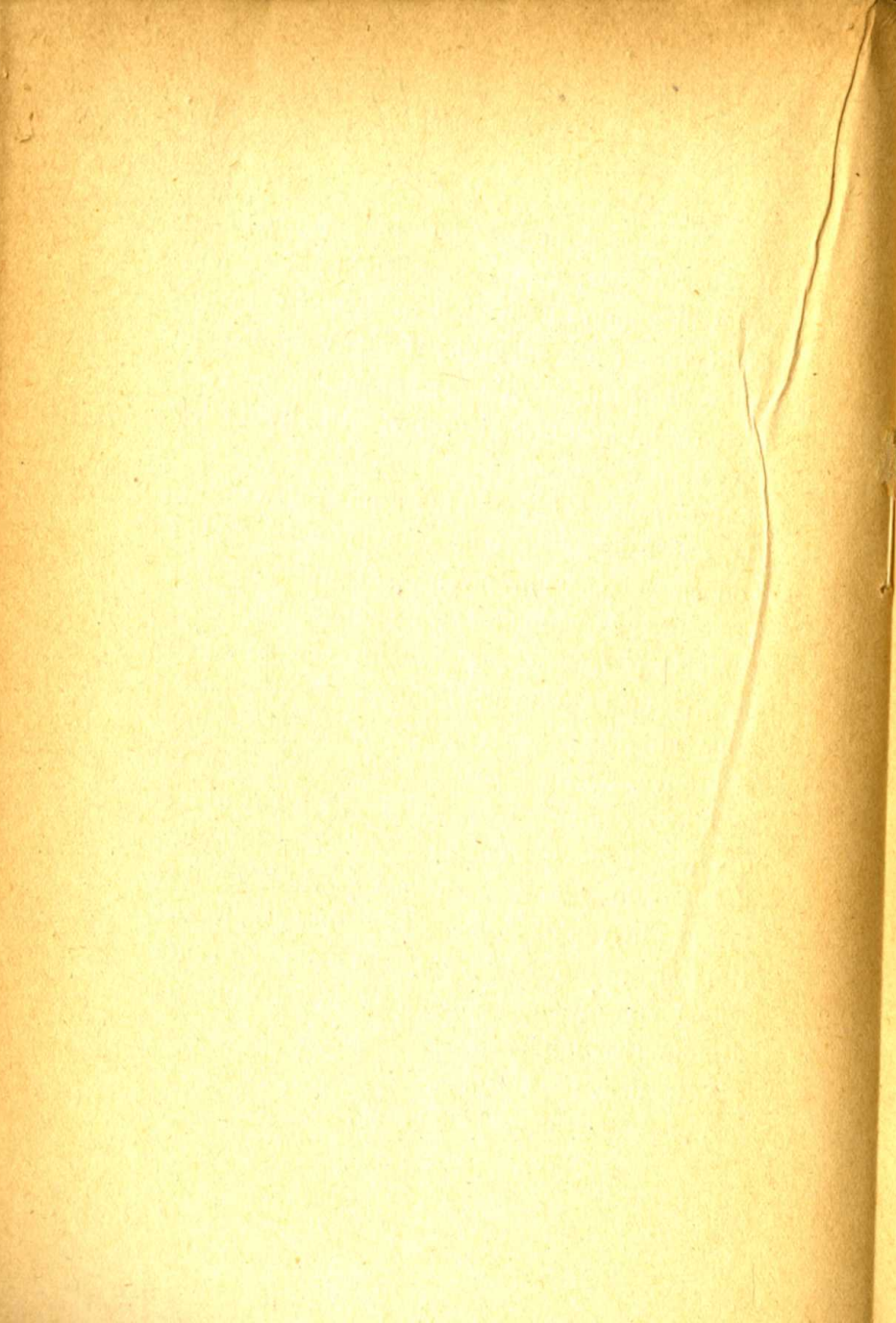
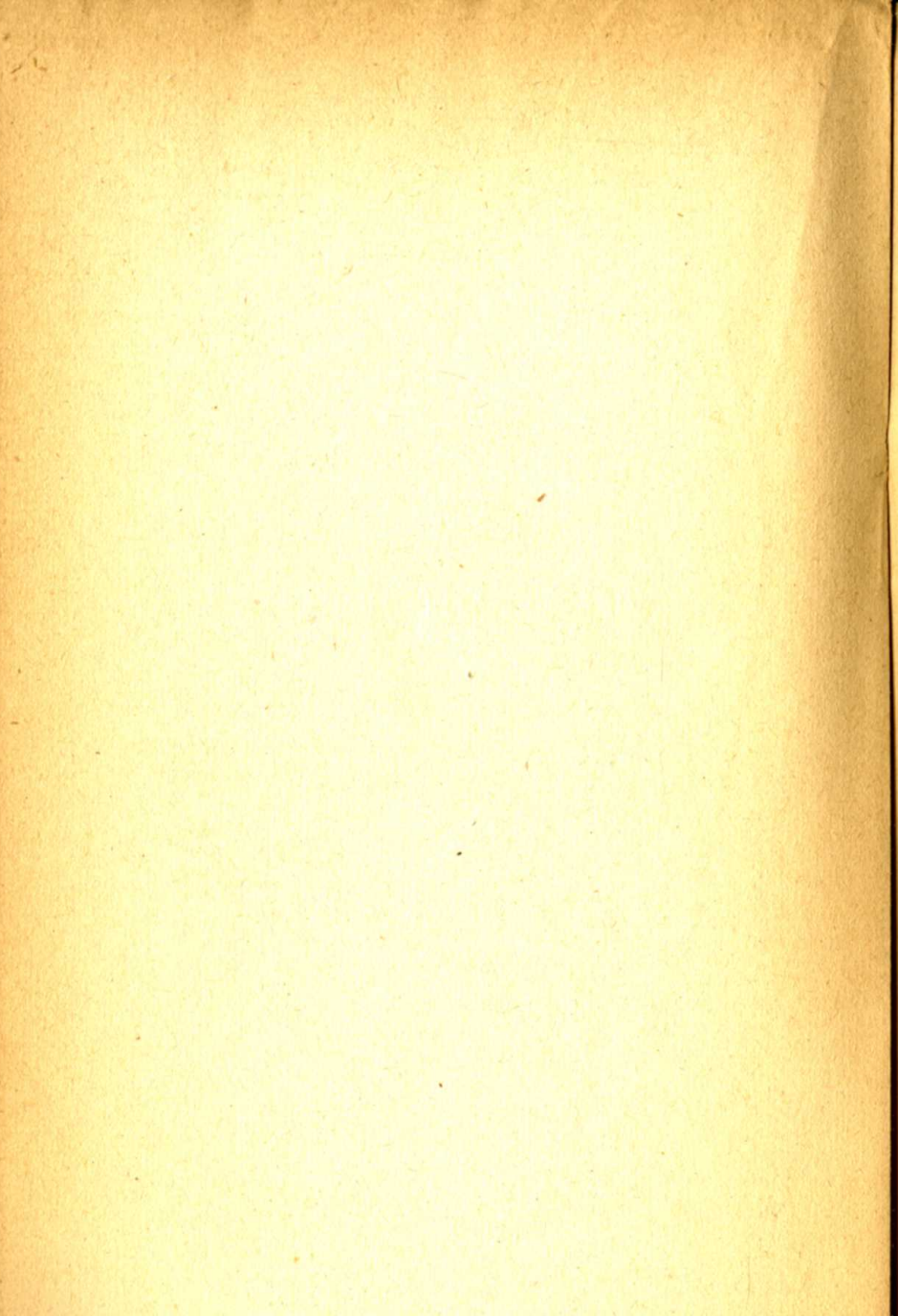
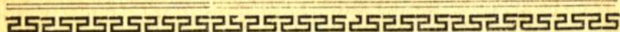
*
* *

Maria — sei anni — ha un cerchietto di legno colorito; Mario — sette anni — una palla di gomma azzurra e rossa con dei fregi gialli veramente superbi. Maria vorrebbe la palla, Mario il cerchietto; ma ciascuno vuol serbare intangibile la proprietà individuale. Che si fa?

Mario, che è la forza, tenta una rapina; Maria, che è l'astuzia, una seduzione. La rapina non riesce per l'intervento di una potenza superiore; la seduzione va per le lunghe.

Maria promette, per domani, chi sa quali meravigliosi giocattoli: i suoi gesti s'allargano; nella mimica descrittiva tutta la personcina si muove. Mario è attento, gli occhi immoti, la bocca semiaperta, partito già a cavallo a qualche sogno, ove dei giocattoli magici girano, balzano, lo prendono tutto. I gesti di Maria si fanno più rapidi e nervosi; le mani della vittima si aprono e la palla, così bella con i suoi colori vibranti, passa nella tasca della piccola diplomatica felice.

L'astuzia ha vinto.

Volete voi farne la morale?

VILLE IN OTTOBRE

Ville in Ottobre

Decorativi questi abeti allineati sul viale leggermente in salita.

Di una decorazione un po' triste, un poco invernale; ma come si chiudono armoniosamente sulla facciata bianca del palazzo, sul colonnato secentesco, che sembra nella lontananza la chiostra di qualche abbazzia disabitata!

*
* *

Questa ospitalità larga ed intelligente che mi lascia libero dalle tormentose cortesie abi-

tuali; questa ospitalità affettuosa che mi lascia vagare in una vecchia grande villa straordinariamente bella, mi rimarrà come un ricordo di gioia pacifica.

* * *

Intorno ad una vasca abbandonata in un pentagono solitario, cinta di un marmo vecchio che dà l'impressione di una balaustra solenne, si riuniscono per morirvi i raggi di sole che filtrano traverso gl'ippocastani giganteschi.

Il marmo giallagnolo ne è come dorato, come pieno di storie figurate e fantastiche, e l'acqua verde della vasca su cui nuotano le foglie larghe delle nunefarie è divisa da zone di luce attenuata, di luce timida che fra poco le ombre dei grandi alberi vicini spengeranno.

C'è qui una tranquillità serena, un senso di riposo senza limiti; la quiete che non viene dopo una battaglia, la quiete che non aspetta una battaglia.... l'indefinita continuata quiete

che ha qualche cosa di monacale, di fronte a cui sembra che i rumori si acchetino, che noi stessi dimentichiamo tutto nella sonnolenza dolce di un oblio senza confini.

Le foglie che cadono appena una fronda stormisce, le povere foglie morte che cuoprono il terreno coi loro tristi e minuscoli lobuli ingialliti, ammorzano i miei passi, dànno ai viali, agli spiazzi, ai sentieri un aspetto di abbandono malinconico ed austero, un aspetto di decadenza estremamente augusta ed estremamente triste.

Questi alberi sono vecchi tanto! mi sembrano così vecchi in questa fine di un giorno autunnale... ed ogni foglia che si stacca dai rami e viene a posarsi dolcemente, lentamente sul terreno muscoso è come il grano di un rosario gigantesco che una mano pietosa sfili per il sollievo di un moribondo centenario.

D'un tratto, nel fondo di un viale, si leva un pispolare giocondo. Un nuvolo di uccelli volteggia sopra un gruppo di cipressi, sopra

un gruppo di alberi che stendono lontano i loro rami.

Volteggiano e si chiamano negli ultimi raggi di sole così stanchi, che non mettono più nessuna nota di colore sulle cime degli alberi. La solennità del grande viale ne soffre; ma il senso di oppressione che cominciava ad invadermi è rotto.

Ah questi piccoli navigatori dell'aria, arditi e vibranti, garruli e pieni di vita, questo piccolo esercito svolazzante e cinguettante qui, su questo silenzio, sopra questa malinconia!

*
* *

È tardi, è sera.

Ripasso davanti alla bella vasca cinta di marmo, ammiro nel crepuscolo un fauno che sembra all'agguato per qualche dolce preda e nella notte — sulla via del ritorno — penso alla seduzione di queste vecchie ville gentilesche, a queste vecchie ville in autunni lontani, quando sopra i sedili di pietra, negli

spiazzi, nei sentieri, dovevano trovarsi con un libro di storie alla mano ed un levriero accucciato ai piedi, delle figure di donne dolci e superbe, nell'attesa di qualche fauno cogli sproni sonanti e con la gioia dei venti anni negli occhi.

Ottobre 1910.

INDICE